

PRETIOPERAI

n° 44
Aprile 1999

**Imma
gini...**



**...e
parole**

Sommario

3 Editoriale

3 Libertà e liberazione, *di Roberto Fiorini*

9 Testimonianze

10 Ripensando al mio esistere, *di Cesare Sommariva*

14 Il panettone di Natale, *di Piero Montecucco*

16 Pensieri sparsi su un pezzo di strada, *di Gianpietro Zago*

19 Nel quartiere "Shangay" di Livorno, *di Tony Melloni*

23 Casa della salute e dialogo interreligioso, *di Raffaele Boi*

28 Una fiaccolata per don Beppe, *di Maria Grazia Galimberti*

31 **Figure e parole:** *il lavoro artigiano di don Sirio*

32 Il mio lavoro, *di Sirio Politi*

36 Il lavoro artigianale oggi, *di Sirio Politi*

41 **Flash casa**

42 Il diritto alla casa. L'abitare in Italia, *di Giacomo Cumini*

51 **Appuntamento a Viareggio** (30 aprile-2 maggio 1999)

52 Lettera ai Pretioperai

55 Per una riflessione su libertà e liberazione, *di Tony Revelli*

58 "Liberarmi" per essere "libero", *di Bruno Ambrosini*

62 Libertà o liberazione?, *di Giorgio Bersani*

65 **Libri come strumenti**

67 Densità del presente, *di Gustavo Gutierrez*

68 Grido e canto dei poveri, *di Armido Rizzi*

69 L'alchimia del ribelle, *di Romano Madera*

70 Paulo Freire, profeta di liberazione, *di Leandro Rossi*

Editoriale

Noi non sappiamo risolvere il problema del male, ma non per questo siamo dispensati dall'occuparci dei mali... alla fine dei giorni, il male sarà sconfitto dall'*Uno*; in tempi storici, i mali devono essere sconfitti ad uno ad uno".

(Abraham Heschel)

In questi mesi nei discorsi dei pretioperai ricorrono le parole "libertà e liberazione". Su queste ci troveremo a Viareggio attorno al 1° maggio nel nostro incontro annuale. Dal cilindro abbiamo estratto questa composizione: "Ama il tuo sogno se pur ti tormenta: passione della libertà, dovere della liberazione". La prima parte sta ancora scritta nella stanza della casetta del porto dove don Sirio dormiva, la seconda l'abbiamo coniato di fresco.

Le parole hanno molti significati: non solo diversi, ma anche contrapposti a seconda delle situazioni e dei contesti nei quali vengono utilizzate ed anche in rapporto a chi le utilizza ed alle intenzioni reali che i soggetti intendono rendere effettive nel loro agire. Questo dato generale acquista uno spessore enorme quando si pronunciano parole come *libertà* o *liberazione*. I rischi di fraintendere queste parole-bandiera, cariche di usi storici sovrapposti e cangianti, sono esperienza quotidiana. Ci si può salvare solo a condizione di un uso metodico della attenzione critica come esercizio di *libertà* in vista dell'azione responsabile, pena la caduta nella inerzia della stupidità (quella denunciata da Bonhoeffer nel suo bilancio di un decennio di regime nazista).

La lotta per le parole e per chiamare per nome i loro significati è condizione di vita o di morte per la verità della comunicazione. Una comunicazione comun-

que non facile perché le parole hanno anche una storia legata alla unicità del percorso umano compiuto da ciascuno di noi.

La loro soggezione al dominio della *virtualità* e della fittissima rete mediale richiede la fatica personale per riscattarle — le parole appunto — radicandole nel concreto della vita delle persone umane, nei fatti e nelle sofferenze, nelle strutture e rapporti nei quali si materializza il senso o il non senso degli individui e del mondo da noi abitato.

Ecco noi abbiamo pensato di... esercitarci riprendendo criticamente riflessioni che ci hanno accompagnato per tutta la nostra vita di pretioperai nella certezza che ragionare su queste cose non vuol dire fare una operazione corporativa. Significa, invece, pensare nodi che appartengono a tutti e a ciascuno e che interessano molteplici campi nei quali si esprime la vita umana: dalla condizione materiale, alla quale nessuno può sottrarsi, alla politica, dalla vita culturale alla dimensione della fede, dalla storia individuale nella sua unicità alla appartenenza collettiva ad una classe sociale e ad un popolo...

In queste righe verranno offerti alcuni spunti, venuti alla luce in nostri incontri di questi mesi, nei quali le parole *libertà - liberazione* sono implicate in fatti, narrazioni, racconti: modi concreti per contestualizzarle onde tentare di impedire la loro volatilizzazione nella evanescenza.

* * *

Un' immagine che ricorre nei nostri discorsi è quella dei rematori, con ovvio riferimento alla forza che occorre spendere perché la barca possa procedere frangendo le onde. Ecco un racconto sul tema venuto fuori in una pausa dopo aver ragionato su liberazione e libertà.

Nelle antiche galere, quelle che solcavano i mari, vi erano i rematori che tutti in squadra, alla cadenza dettata dal tamburo, stavano sotto coperta per mandare avanti lo scafo. Erano incatenati ed avevano come unica opzione quella di seguire il ritmo, che in certe circostanze diventava forsennato, finché avevano fiato ed energia. Poi...

Nella battaglia di Lepanto i rematori cristiani erano sulle galere turche e viceversa i turchi prigionieri menavano i remi delle navi cristiane. Da una parte e dall'altra, quando lo scafo affondava, il destino dei rematori incatenati ai remi era segnato: nessuno li scioglieva dalle catene. E poi, in quelle circostanze, chi si sarebbe dato pensiero di farlo? Così si può ragionevolmente immaginare che i rematori cristiani se avevano ancora un briciolo di voglia di sopravvivere, erano costretti a fare il tifo per la nave turca sulla quale erano imbarcati

e viceversa i turchi per quella cristiana, salvo quelli che erano talmente stremati che speravano di andare sotto una volta per tutte per farla finita con quella loro vita di...

Che cos'è la *libertà* e la *liberazione*?

Una cosa si può affermare: quando la vita è deprivata e rapinata nella sua sostanza, al punto da non potersi più chiamare vita, il parlare di *libertà* sembra appartenere al genere dei discorsi salottieri e vuoti di sostanza. *Liberazione* intesa come riscatto da una condizione di non vita è certamente più pertinente ed aderente alla realtà. È aderente anche al pensiero ebraico, fonte privilegiata della nostra cultura occidentale, oltre che della fede cristiana. Una citazione serve a rafforzare il punto che si è tentato di mettere in luce:

“Il centro del pensiero ebraico è la vita: la vita sopra tutto. Ciò viene espresso nel Deuteronomio in modo folgorante: ‘Ho posto davanti a te la vita e la morte, ma tu sceglierai la vita’. Questo è l’iper-comandamento sotto il quale stanno tutti gli altri. Il discorso ebraico della libertà entra in questo punto: la libertà esiste solo se c’è vita, se la vita è santa, intoccabile, integra” (Moni Ovadia in *Esodo* 4/98 p.13).

In concreto e per dirla in soldoni, come è emerso nei nostri incontri: “prima stabiliamo da che parte ci schieriamo, su che tronco stiamo, poi si può discutere della libertà”.

* * *

Però di libertà si parla. Anzi questa è una bandiera che tutti tirano dalla loro parte, ma è come una coperta corta: non può coprire tutti. Allora è importante valutare che cosa si nasconde dietro la bandiera, che cosa si vuole veramente intendere. Qualche esempio.

Il primo lo prendiamo citando un foglio che Sandro ci omaggia regolarmente nei nostri incontri di pretioperai della Lombardia. Il pezzo si intitola “le miserie del pensiero *Liberal*”:

“Proprio nei giorni in cui appariva sulla stampa un nobile ‘manifesto’ di intellettuali laici, di diversa estrazione, a difesa della scuola pubblica, il professor Sylos Labini, uno dei più noti firmatari, rilasciava a Repubblica un’intervista (11.11.98) in cui affermava che *rendere i licenziamenti più facili è uno strumento utile per creare occupazione*. ‘Se il padrone sa che può licenziare assue più facilmente!’. E invitava il sindacato ad avere più ‘coraggio’ nell’accontentare che il licenziamento ‘non sia più un tabù’.

Ci rifiutiamo di credere che il professor Labini non si renda conto a che cosa

si ridurrà la dignità e la possibilità di difesa dei lavoratori se si concede ai padroni la completa libertà di disfarsene quando gli fa comodo. Questo episodio svela a quale miseria approdi, quando cala sul fronte dei diritti dei lavoratori, l'interclassismo del pensiero *liberal*" (SLAI-COBAS gennaio '99 p. 6). Certamente se ne rende conto, il prof. Labini, però accade che dignità e difesa dei lavoratori, cioè del lavoro vivo e umano, siano valenze talmente irrilevanti da essere ridotte a problema semplicemente inesistente. Un problema che molti occhi o non vedono più oppure, se anche visto, non può trovare altra soluzione, che nella magica e benefica combinazione delle forze che agiscono attraverso mercato.

Una riflessione applicata ad una scoperta può risultare illuminante.

Verso la fine dello scorso anno TV e giornali hanno dato la notizia del ritrovamento, nella regione pugliese, di un lungo cunicolo sotterraneo che funzionava da acquedotto al tempo dei romani. Un cunicolo artificiale, scavato certamente da schiavi, che di tanto in tanto si schiude con un foro verso l'aria aperta. Chi può negare l'interesse archeologico ed ingegneristico di questa opera della civiltà romana? Normalmente è questo lo sguardo che prevale quando si viene colti dallo stupore per costruzioni umane significative sotto il profilo storico ed artistico. Però vi è anche un altro aspetto di non minore importanza. Alcuni operai, riflettendo sulla cosa dal loro punto di vista, cioè da quello della fatica quotidiana per produrre trasformazioni sulla materia in condizioni imposte, si sono domandati: "chi sa quanti corpi sono stati estratti, morti per la fatica dello scavare e per la rarefazione dell'ossigeno?".

È una rappresentazione efficace per segnalare la scissione che attraversa l'umanità: tra quanti stanno sotto e quelli che stanno sopra e tra i loro rispettivi sguardi che manifestano polarizzazioni ed interessi diversi. Normalmente avviene che quelli che stanno sotto siano per lo più invisibili, o senza voce, e così succede che la realtà viene per lo più ri-costruita da quelli che stanno all'aria aperta, tanto da imporsi come l'unica realtà. Certamente *libertà - liberazione* acquistano un ben diverso contenuto nei due gruppi umani!

Può essere utile rileggere la valutazione complessiva che Simone Weil faceva dopo aver sperimentato il lavoro di fabbrica: "In conclusione, ho tratto due insegnamenti dalla mia esperienza. La prima, la più amara e la più impreveduta, è che l'oppressione, a partire da un certo grado di intensità, non genera una tendenza alla rivolta, bensì una tendenza quasi irresistibile alla più assoluta sottomissione. L'ho constatato su me stessa....

Il secondo insegnamento è questo: che l'umanità si divide in due categorie: le persone che contano qualcosa e le persone che non contano nulla. Quando si

appartiene alla seconda categoria si arriva a trovare naturale di non contare nulla - il che non significa che non si soffre. Io, lo trovavo naturale..." (La condizione operaia, MI, Ed. Comunità 1980, p.149).

Per associazione torna alla memoria una efficace espressione con la quale don Milani indicava alla professoressa il criterio che era solito praticare nella lettura della storia e che non ha perduto in nulla della sua attualità:

"Se voi avete il diritto di dividere il mondo in Italiani e stranieri, allora io reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato e privilegiati e oppressori dall'altro.

Gli uni sono la mia patria, gli altri i miei stranieri".

Prima di chiudere queste note, conviene sostare sul primo insegnamento che la Weil ha tratto dalla condizione di vita sperimentata in fabbrica: "l'oppressione... genera... una tendenza *quasi* irresistibile alla più assoluta sottomissione". Questa è stata per lei l'esperienza "più amara e impreveduta". È anche lo scenario inquietante che in questo secolo di società di massa è apparso nelle forme più terribili.

E tuttavia vi è il *quasi* che sta ad indicare un limite posto all'invadenza della oppressione ed una possibilità di resistenza per il soggetto che la patisce. Al dominio della forza nel suo dispiegarsi in tutte le possibili varianti, dalla aperta brutalità alle arti sottili della suggestione, non è garantita la vittoria in assoluto, intendendo per assoluto l'inchinarsi totale del soggetto umano sino a dare il proprio consenso, o addirittura la propria complicità.

Il *quasi*, che persiste anche nelle situazioni di notevole "grado di intensità" dell'oppressione, è la fessura che annuncia la possibilità della libertà personale, cioè dell'*evento* che qualifica l'essere umano nella sua irriducibilità ad identificarsi semplicemente con il frutto dei processi naturali o con il risultato meccanico, calcolabile e programmabile delle macchine organizzative.

Si riporta una descrizione della libertà presa da Ignazio Silone:

"La libertà è la possibilità di dubitare,
è la possibilità di sbagliare
è la possibilità di cercare
di sperimentare,
di dire no
ad una qualsiasi autorità,
artistica, filosofica, religiosa,
sociale e anche politica".

La possibilità di opposizione, cioè “di dire no ad una qualsiasi autorità”, non indica qualcosa di puramente negativo, ma può essere l’adesione doverosa ad un sì che porta con sé il carattere della perentorietà, per il quale vale la pena di impegnare la propria esistenza. Un sì rischioso al quale, però, sarebbe ingiusto sottrarsi.

Questo vale anche nei confronti dell’autorità religiosa.

La storia della chiesa in Europa è innervata di un... totalitarismo spirituale che non ha disdegnato il ricorso alla forza per garantire l’unità della fede mediante l’annientamento morale ed anche fisico dell’avversario. Un accostamento — unità della fede e uso della forza — non meramente accidentale, ma sostenuto da giustificazioni teologiche. Non è sufficiente una rivisitazione del passato per chiedere perdono degli errori compiuti: occorre identificare le cause in profondità, chiamarle per nome per poterle e volerle eliminare, anche perché non hanno cessato di influenzare il presente.

Nei nostri discorsi è stato evocato un testo famoso contenuto ne *I fratelli Karamazov* di Dostoevskij: *Il grande inquisitore* rinfaccia a Gesù di aver portato e dato la libertà, per questo è stato necessario *emendare il Vangelo*. È una provocazione terribile, ma l’onestà intellettuale impedisce di archivarla!

Roberto Fiorini



TESTIMONIANZE

Ripensando al mio esistere...

Trasfigurazione 1998

Preparandomi al ritiro del 6 agosto, con l'angoscia della miseria universale e con l'angoscia dell'avvicinarsi della mia morte, cerco di cogliere anzitutto alcuni aspetti dello *sfondo*:

LA ROTTA DELLA MORTE. Partono dalla Nigeria, dalla Sierra Leone, dalla Costa d'Avorio e cercano di raggiungere il confine tunisino.

Sahara, il buco nero degli immigrati

Così il deserto inghiotte decine di africani in fuga dalla guerra e dalla fame.

Il drammatico racconto di una ragazza costretta a prostituirsi per pagarsi il viaggio iniziato più di un mese fa: «No, mai più l'inferno. Qualunque altra cosa, anche questo lavoro, è meno disdicevole rispetto a quello che ho passato e visto in dieci giorni trascorsi nella sabbia».

Perché, Signore, stai lontano, nel tempo dell'angoscia ti nascondi?

Video choc sulle atrocità Svengono i delegati dell'Onu

NEW YORK. Numerosi delegati della Conferenza speciale delle Nazioni Unite sulla situazione nella Sierra Leone hanno abbandonato la sala o hanno dovuto ricorrere all'assistenza medica durante la proiezione di un filmato con immagini delle atrocità compiute dai militari della giunta golpista. Secondi alcuni partecipanti alla Conferenza di New York, almeno una dozzina di persone non hanno resistito alla vista dei crimini mostrati da un filmato di circa mezz'ora che, secondo l'attuale governo della Sierra Leone, era stato ripreso dagli stessi militari al potere e che è stato recuperato a Freetown nel febbraio scorso dopo la caduta della giunta. Le immagini avrebbero mostrato anche esponenti della giunta che sparano personalmente ad oppositori del regime dopo averli trascinati davanti al plotone di esecuzione. Inoltre, sarebbero state documentate mutilazioni e amputazioni compiute sempre da militari sulle loro vittime.

Lo *sfondo* della miseria umana universale,
lo sfondo della menzogna degli “empi”,
lo sfondo del mio esistere.

*Cercare di unire l'esistere con il pensare. Il pensare col credere.
Il credere col volere. Il volere con l'amare concretamente.*

Cerco di osservare in me questi *cinque* passaggi:

1. Esistere. Quasi 66 anni. 43 di prete... eccetera.

È una esistenza strana per l'accelerazione dei tempi

a. Nel 1955 quando ho detto Messa, la popolazione mondiale era di 2.800.000.000. Adesso è raddoppiata: quasi 6 miliardi.

b. Fine delle tre illusioni:

...La fine del lavoro, Rifkin afferma che, nei prossimi anni, ci sarà lavoro soltanto per un 20% della popolazione attiva, perché l'impatto tecnologico e lo sfruttamento ad oltranza dei lavoratori porterà ad una disoccupazione dell'80%. Egli stesso ci spiega che quando gli viene detto che la mano invisibile del mercato sistemerà questo problema, giudica irresponsabile l'atteggiamento di chi si aspetta una soluzione da parte del mercato stesso, dando però ragione agli stessi quando definiscono «invisibile» la mano che opererà tali interventi appunto perché inesistente.

c. raddoppio della popolazione mondiale e tutti nel M...

Di fatto oggi quasi il 90% della popolazione mondiale vive in economie di mercato, più o meno aperte al mondo esterno: 5 miliardi di persone. 10 anni fa solo il 20% della popolazione mondiale era in queste condizioni, e cioè 1 miliardo di persone.

d. Tutti nel “mercato”... ma pochi con...

Il 19% della popolazione mondiale gode e si avvantaggia dell'83% della ricchezza; 358 miliardari hanno lo stesso reddito e lo stesso potere economico di 2.300 milioni di abitanti del pianeta; ovvero: trecento persone hanno il potere equivalente a quello del 46% della popolazione mondiale; trecento imprese controllano ormai il 27% dell'economia mondiale. Se facciamo una proiezione, questo significa che poco più di mille imprese controlleranno il 100% del commercio e dell'economia mondiale.

I movimenti di capitali ed il flusso finanziario, in maggioranza di tipo specula-

tivo, sono sessanta volte più grandi degli scambi dell'economia dei beni.

e. E soprattutto fine dell'era pirotecnologica ed inizio di una nuova era: era *biotecnologica*.

L'umanità, quindi, deve fronteggiare contemporaneamente due punti critici: la terra sta diminuendo le sue riserve di combustibile e insieme di risorse vitali. Siamo ad una svolta nella storia della civiltà ed è a questo punto che viene avanti un nuovo rivoluzionario modo di affrontare l'organizzazione del pianeta, un approccio di così grande portata da alterare sostanzialmente il rapporto globale dell'umanità con la terra. Dopo migliaia di anni di trasformazione di riserve fossili in oggetti per l'uomo, si sta ora programmando di trasformare la biologia degli organismi viventi nella speranza di allontanare la crisi imminente, gettando le basi di una nuova era. *Stiamo passando dall'era della pirotecnologia a quella della bioecnologia, il salto è davvero impressionante.*

Per migliaia di anni l'umanità ha usato *il fuoco per trasformare la crosta terrestre* in forme e figure mai esistite in natura. Ora, per la prima volta nella storia, trova il modo di *trasformare materia vivente in forme e figure* mai esistite in natura. Nel 1973 alcuni scienziati americani hanno compiuto, nel campo della materia vivente, un'impresa che rivaleggia in importanza con la stessa scoperta del fuoco. I biologi Stanley Cohen della Stanford University e Herbert Boyer dell'università di California riferirono di aver preso *due organismi di specie diversa*, che in natura non si sarebbero accoppiati, di aver isolato un *frammento di DNA da ciascuno*, e infine di *aver unito assieme* questo materiale genetico. Il risultato fu *una forma di vita letteralmente nuova*, una forma mai esistita sulla faccia della terra.

Frutto di circa trent'anni di ricerche, preceduto da una serie di scoperte avvenute nel corso degli anni Sessanta e Settanta, *il DNA ricombinante* è una specie di *macchina per cucire biologica*, che può essere usata per legare insieme il tessuto.

f, g, h, i... e si potrebbe arrivare oltre la zeta.

2. Unire l'esistere con il pensare.

Certo, in questi 66 anni c'è stata una accelerazione del mio pensare ed una precisazione del mio pensiero.

Sono evidenti gli errori fatti, come sono evidenti le scoperte fatte (evidenti a me, ovviamente!). Centinaia di fogli, decine di libri e libretti.

Un pensare quasi unicamente in funzione pedagogica.

Non ho interessi culturali quando son solo.

3. *Unire il pensiero col credere.*

Questo è già un problema in più.

Senza i due precedenti il credere è un imbroglio.

Con i due precedenti, il credere si approfondisce e si semplifica.

Un credere che è sempre più e sempre più solo una *alleanza*, contratta nel 1954, un patto con *Dio*:

Tu mihi - Ego tibi.

Tu tutto per me - Io tutto per te. Null'altro, nella sua essenza.

4. *Il credere con il volere.*

Questo dà dei problemi in più. Volere che cosa?

Io tutto per te ed il Tuo Regno. Certo. Ma oggi che vuol dire?

So che la mia condizione materiale mi è stretta, di fronte alla miseria universale ed alla morte avvicinantesi.

Vorrei capire *il dove e il cosa*.

Aspetto.

5. *Il volere con l'amare concretamente.*

- Sanare le ferite della mente, diceva A.M.

È un amare concretamente.

- E poi coprire con un manto i difetti e le mancanze degli altri.

È un amare concretamente. Il sigillo di Caino.

- Disubbidire. Rifiutare ogni informazione sui fatti e rifiutare ogni interpretazione, per ricercare strade nuove.

È un unire il volere con l'amare.

- Essere disponibile a chiamate ragionevoli, affrontando l'apertura di nuovi affetti e la lontananza dai vecchi affetti.

- E poi... ringraziare il bel gruppo umano con cui in questi anni abbiamo camminato, lottato, ricercato, ed accompagnarlo fino alla mia morte. Anche questo è....

Conclusione

Ripensando al mio esistere in questa trasfigurazione 1998 son andato a finire a pensare a tutto fuorché a quello cui volevo pensare: le mie paure, terrori, orrori... Forse la visione universale le ingloba e le trasfigura nel grande teilhardiano costruirsi dell'umanità...

Il panettone di Natale

Tutti gli anni a Natale ci regalavano il panettone.

Anzi, ci davano la possibilità di scegliere tra il panettone milanese e il pandoro di Verona.

Quest'anno per Natale non abbiamo ricevuto né panettone né pandoro.

A metà ottobre '98 la direzione dell'azienda ha chiesto un incontro con il sindacato dei metalmeccanici, in cui manifestava l'intenzione di mettere in cassa integrazione a zero ore per tre mesi la quasi totalità dei lavoratori (19 su 25 occupati).

Era scontata la risposta negativa da parte nostra e del sindacato, poiché ormai si sapeva che l'azienda stava procedendo all'apertura di una analoga attività in altro paese europeo, precisamente in Romania, dove stava dirottando parte delle commesse. La nostra produzione era: fusione in ottone di elementi per impianti idraulici, specialmente contatori per acqua e gas (destinazione Germania).

In un successivo incontro, il 5 novembre, la direzione ci comunicava, tramite un legale, la sua intenzione di cessare l'attività.

Purtroppo non c'è stata da parte nostra una reazione decisa di rifiuto di questa prospettiva.

La direzione aziendale da quel momento si è resa irreperibile, non preoccupandosi neanche di fornire ai lavoratori indicazioni precise sui lavori e compiti da svolgere, lasciandoci in uno stato di totale incertezza e precarietà per tutto il

mese di novembre. Nel frattempo non ha neanche risposto a ripetute richieste di incontro avanzate dal sindacato.

Il 30 novembre una impiegata ci ha convocati in ufficio per comunicarci a nome della direzione che dal 1° dicembre dovevamo usufruire, fino a nuovo ordine, di giornate di ferie.

Noi ci siamo opposti a questa imposizione e ci siamo presentati regolarmente al lavoro. In questo periodo abbiamo avuto qualche discussione con alcuni dirigenti, che ci invitavano ad andarcene a casa.

Il 18 dicembre a otto di noi è arrivata una lettera che ci contestava “gravi e reiterate insubordinazioni” con minacce e comportamenti che creavano grave turbativa al normale svolgimento della vita aziendale”, per cui si disponeva nei nostri confronti la “sospensione cautelare” di giorni sei (art. 26 CCNL Metalmecc.).

Dopo un incontro in azienda del rappresentante del sindacato, in cui abbiamo espresso le nostre giustificazioni respingendo le false accuse contestateci, il giorno 18 gennaio abbiamo ricevuto la lettera di licenziamento, motivato dal fatto che, “a causa dei Suoi comportamenti, risulta irrimediabilmente leso il vincolo fiduciario posto alla base del rapporto lavorativo”!

Ovviamente abbiamo impugnato questi provvedimenti, denunciando l’azienda per comportamenti antisindacali.

Intanto però il capannone è ormai deserto, le macchine rimaste sono ferme, anche il telefono è stato disattivato. L’unica impiegata rimasta deve far fronte a numerosi creditori che ogni giorno si presentano.

L’attività produttiva continua in Romania, l’attività commerciale in un ufficio di Milano.

Perdere il lavoro è un trauma personale e familiare.

Chi è più anziano, chi ha meno risorse professionali, chi è immigrato, è certamente più svantaggiato. Se non si ottengono neanche i così detti “ammortizzatori sociali” (mobilità, CIG), che dovrebbero favorire la ricerca di una alternativa, la situazione è ancora peggiore. Ancor più se ci si trova in una zona dove sono più numerosi i posti di lavoro che si perdono (circa 200 negli ultimi due mesi) che non quelli che si creano.

Qualcuno in questa vicenda, a cominciare a prendere coscienza che, in questa nostra società “progredita”, l’operaio è “come uno straccio, quando non serve più, si butta”...

Pensieri sparsi su un pezzo di strada

1. Vivo cercando continuamente una composizione, una sintesi, un ricondurre ed unitarietà ciò che agli occhi dei più (dentro e fuori la comunità cristiana) sembra inconciliabile, impensabile, comunque non utile.

Il rifiuto di ogni *Aut-Aut*: o prete o operaio, o preghi o lavori, o pensi o lavori, o studi o lavori...

Un *Et-Et* che riconduce la mia vita a ricerca di ciò che è essenziale e così si purifica il mio camminare dentro la compagnia di tutti mentre va emergendo l'originale che c'è in me e si libera il messaggio che l'evangelo contiene.

2. Mi sono ritrovato e mi ritrovo a vivere "l'avventura di un povero cristiano" ricondotto alla dimensione di discepolo-credente alla scuola di una *parola* e di uno stile di vita che mi superano e mi indicano spazi e orizzonti tutti da scoprire: normalità, quotidianità, fedeltà, gratuità, dono fino a...

3. Ti puoi battere in espressioni bibliche (e in altre) in cui percepisci che vi è un tesoro di vita che a farle proprie potenzia/dilata/alleggerisce i tuoi giorni. Così per me rimane punto di riferimento costante l'espressione profetica:

*"Uomo, ti è stato insegnato
ciò che è giusto e
attende da te Dio il Signore:
praticare la giustizia,
essere misericordioso,*

camminare umilmente alla presenza del tuo Dio" (Mi 6, 8).

Più che un programma di vita, indicazione di come essere cittadino di questo mondo, come "abitare la terra e vivere di fede" (Salmo 37).

4. Essere nella compagnia di tutti: esserci come?

Da uomo che cerca di pensare ciò che avviene sotto il sole e dentro il cuore; da uomo che fa spazio ad un annuncio legato alla *Parola* e desidera innamorare altri di un ascolto pensante la vita e la storia e il territorio; da uomo silenzioso;

da uomo chiamato anche a dire con franchezza e senza arroganza il suo pensare su scelte, su avvenimenti, su analisi e prospettive politiche ed ecclesiali, su grandi temi del lavoro e pace...

5. In questi anni sono andato oltre il lavorare inteso come condizione e condivisione della vita operaia. Il lavorare rimane un terreno fondamentale che

mi consente di tenere viva una identità ma non esaurisce il mio essere: non lo ha mai esaurito!

Nel contesto del Nord-Est capisco (ed è una grande fortuna il capire!) che il lavorare non può essere il tutto della vita.

Crescono fenomeni di istupidimento e comportamenti di grezza legati al vivere la vita solo a questa dimensione!

Ci sono composizioni da fare sempre: lavorare+pensare+pregare+essere creativi+essere in relazione...

La compagnia di questi ultimi anni con uomini di altre culture e religioni mi sta educando a imparare ad *Ascoltare*, a *fare Silenzio*, a restare in attesa. Cresce la gioiosa consapevolezza che "io non salvo nessuno".

E questo libera energie: sono diventato di più mendicante, cercatore di senso, interrogante la vita e meglio percepisco che la vita è grazia, è gratis, è dura e forte insieme, è festa quando si fa incontro, scambio, accoglienza.

6. Restare dentro recuperando/riattualizzando alcune passività: la pazienza di cercare; la perseveranza di inseguire intuizioni sapendo di non esaudirle; operare e saper attendere che qualcosa o qualcuno si mostri; l'umiltà di esserci rallegrandosi della presenza di tutti gli altri, di tutti i diversi da me; restare "indicatore leggero" di una Luce che illumina ogni coscienza.

Attendere di ricevere un senso, una pienezza di senso:

«Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: "siamo servi senza utilità propria; abbiamo fatto quanto dovevamo fare"». (Lc 17, 10).

Solo alla fine e non prima capirò chi sono e il perché della parabola della mia vita.

Ricordando don Sirio

Ricordo sempre con viva emozione, come qualcosa che mi sollecita dentro, quanto Sirio ebbe a dirmi in una stagione per me particolarmente grigia quando cioè sembrava che per poter essere prete non potevo più essere operaio.

Mi disse: "*Ama il tuo sogno se pur ti tormenta*".

Fu come lo scoccare di una scintilla, il diradare di una nebbia pesante; indicazione di un "essere" oltre la difficoltà, un invito a guardare spedito in una direzione, a coltivare un progetto di vita appena intuito.

Dopo l'Incontro dei PO italiani a Viareggio: 1-3 maggio 1998 nel ricordo di Sirio e Beppe.

Ringrazio Roberto e Gianni, Luigi, e gli altri "volontari", che hanno preparato questo "Incontro".

E li ringrazio per avermi stimolato a partecipare, dopo qualche anno di assenza, al cammino dei PO italiani.

Ho vissuto questi tre giorni con una sorpresa e un'apertura di cuore sempre più grande: l'accoglienza dei viareggini, la ricchezza e libertà delle comunicazioni, la stupenda lettura del "paradosso" di don Sirio fatta da Maria Grazia, le analisi, la voglia di stare e lottare sulla "zolla di terra" guardando tutta la terra... E poi la festa, la Messa in Parrocchia con la gente...

Anche se non sono riuscito ad intervenire pubblicamente, ho potuto comunicare con tanti amici e conoscerne dei nuovi.

In questi ultimi anni ho continuato a partecipare al cammino della Missione operaia dei Gesuiti e, in preparazione al convegno (anche noi lo chiamiamo "incontro") europeo triennale, che si svolgerà a Napoli quest'anno in agosto ho preparato una testimonianza che mi è stato chiesto di fare sul mio lavoro in un quartiere di Livorno. Ve ne mando una copia, per amicizia, ed eventualmente, se ritenete opportuno, come contributo alla riflessione fatta a Viareggio.

Io per ora sono su questa zolla di terra di "Shangay", e inoltre con gli obiettori di coscienza della Caritas.

Ancora un fraterno grazie; e spero di poter continuare ad "incontrarvi" a Viareggio o almeno nello stile di Viareggio.

Tony Melloni

Testimonianza presentata al
VI° INCONTRO EUROPEO DELLA MISSIONE OPERAIA DEI GESUITI
NAPOLI, 4-8 Agosto 1998

Una esperienza di solidarietà nel quartiere "Shangay" di Livorno

Nel 1990, dopo 18 anni di lavoro in fabbrica a Parma, il Superiore Regionale mi ha chiesto di cambiare città, pur mantenendo la missione verso il mondo operaio insieme a due confratelli già presenti a Livorno.

Ben presto ho constatato l'impossibilità di trovare un lavoro dipendente, sia a causa della mia età (avevo già 52 anni) sia per la crisi di posti di lavoro.

Dopo un anno di ricerca e di ambientamento si sono delineate due possibilità di inserimento:

1. la formazione degli Obiettori di Coscienza presso la Caritas Diocesana;
2. un aiuto pastorale nella Parrocchia del quartiere "Shangay", al posto di un gesuita più anziano morto nel '91.

Parlo soprattutto del 2° impegno, anche se ci sono dei punti di contatto con il 1°: infatti la Caritas manda ogni anno due Obiettori a fare il servizio civile a "Shangay", in appoggio ad una comunità di 4 Suore, inserite ed impegnate anche socialmente nel quartiere con doposcuola, infermeria, accoglienza di detenuti in permesso e altre persone in difficoltà, aiuto alle famiglie povere...

Gli impegni propostimi dal Parroco riguardavano soprattutto aspetti religiosi e pastorali: Messa quotidiana presso le Suore, Messa domenicale in Parrocchia, organizzazione della catechesi, visita ai malati, ecc.

Mi sono ben presto reso conto, anche attraverso la visita capillare a tutte le famiglie, che non si poteva trascurare l'aspetto culturale e sociale.

Il quartiere, costruito tra gli anni 30 e gli anni 60, è abitato da circa 4.500 persone (1.600 famiglie). Sono case di edilizia popolare. Quasi tutte le famiglie sono di estrazione operaia-popolare; quasi il 50% di esse è costituito da anziani (molte le donne sole); sono frequenti i "casi sociali" (tossicodipendenti, ex detenuti); vi sono situazioni di povertà culturale ed economica che si tramandano per generazioni; i giovani fanno fatica a trovare un lavoro.

Politicamente prevale la scelta della sinistra: un tempo il Partito Comunista (PCI); ora la maggioranza è nel Partito Democratico della Sinistra (PDS) erede del PCI, ma rimane un combattivo nucleo del Partito di Rifondazione Comunista (PRC).

Il quartiere dunque ha grossi problemi, ma ha anche alcune importanti risorse: oltre alla Parrocchia, alla Comunità delle Suore, e oltre ai partiti, ci sono alcuni Centri Culturali (pittura e musica) e il Punto Incontro Donna (dove la divisione politica non ha lacerato l'impegno): questo Centro, oltre ad organizzare una scuola di cucito, è l'animatore dei diversi momenti della vita del quartiere: l'albero di Natale con tutti i bimbi della Scuola Elementare e Materna, il Carnevale, la Festa "Shangay tra fantasia e realtà", iniziative di solidarietà per bisogni vicini e lontani, ecc.

In queste iniziative i diversi Centri del quartiere, compresa la Parrocchia, e la Circoscrizione (divisione amministrativa del Comune), danno ciascuno il proprio contributo.

Io personalmente, che non abito nel quartiere, ma vi entro ed esco ogni giorno, sono molto grato verso queste realtà con cui collaboro, ed ho imparato e ricevuto molto da loro: l'amicizia, la costanza, il coraggio di riannodare i contatti, l'impegno nelle iniziative, la schiettezza nel parlare...

Più che la riuscita o meno delle iniziative concrete che si sono tentate nel quartiere (di cui dirò dopo), penso che l'impegno e insieme il dono più importante per me sia stato finora quello di poter accompagnare, stare accanto alla gente, nei momenti di gioia e di sofferenza, nelle feste organizzate, nei momenti di assemblee di lotta sociale, nei momenti di difficoltà delle famiglie e di singole persone.

Essere accanto a credenti e non credenti, di qualsiasi tendenza politica o livello culturale, adulti o bimbi.

Essere accanto come uomo, come fratello, come prete, non da un punto di potere, ma piuttosto da un punto di debolezza.

Essere accanto non solo in Chiesa, ma nelle case, nei cortili di quelle case popolari dove scendono le scale degli appartamenti da 4 o 5 piani e dove la gente sosta a chiacchierare e i bimbi giocano gridando.

E fermarsi con la gente per strada, all'ospedale, al cimitero...

Essere accanto preparando un battesimo, un matrimonio, la Prima Comunione o la Cresima, le feste del quartiere.

Essere accanto in un ascolto, un consiglio, una proposta di fede, un aiuto materiale, un gesto di affetto e di consolazione, una presenza nella solitudine.

Quale Dio, quale Chiesa mi si rivela in questi incontri, in questo accompagnamento?

Un Dio fatto uomo, per il quale la vita di ciascuno è preziosa e va difesa.

Un Dio che mette in comunione tra loro le persone.

Un Dio che sta troppo stretto nella Chiesa e nelle chiese e che rompe i gusci in cui lo vogliamo rinchiudere.

E una Chiesa quindi come comunione e comunità aperta.

Una Chiesa che non giudica solo a partire dalle leggi, ma accoglie e accompagna le persone a partire dal punto in cui sono e dalla vita che hanno alle spalle.

Una Chiesa dentro e non una Chiesa a parte.

Vorrei però accennare, come dicevo prima, a due progetti di aggregazione:

a. *uno a carattere più culturale e sociale rivolto ai "giovani della piazzetta" (maschi e femmine) e già concluso in modo un po' traumatico;*

b. *un altro a carattere più religioso, che è ancora in svolgimento.*

a. Vedendo sempre un gruppo di giovani e ragazze "posteggiati" con i loro motorini nella "piazzetta" del quartiere, mi sono chiesto (alla scuola di Don Milani) se non era possibile coinvolgerli in qualche iniziativa di crescita culturale e di dialogo.

Con l'aiuto di alcune persone e l'appoggio logistico della Circoscrizione abbiamo iniziato un approccio che ha risvegliato un loro interesse: abbiamo visto insieme alcuni films, indicati anche da loro, con un minimo di commento; poi abbiamo riflettuto su tematiche di vita giovanile (famiglia, scuola, lavoro, amore, fede, Dio, Chiesa, sofferenza..., utilizzando delle schede proposte dalla Diocesi; infine, con l'aiuto di un regista, i giovani hanno realizzato un video sulla loro situazione nel quartiere. Ma proprio questo video, a causa di alcune frasi compromettenti (uso di stupefacenti) riportate da un giornale, ha scatenato la rabbia e la sfiducia dei giovani verso di noi (si sentivano traditi) e, nonostante alcuni tentativi di riprendere il dialogo, la cosa è morta lì.

Ma la voglia di ritentare un dialogo in altri modi c'è ancora.

b. Nella Parrocchia pian piano in questi anni è cresciuta una piccola comunità, partendo dalla catechesi degli adulti e quindi dall'ascolto condiviso della Parola di Dio e della realtà sociale vicina e lontana. Alcune famiglie giovani, nell'occasione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana dei loro figli, hanno riscoperto da adulti la loro chiamata alla fede e alla testimonianza del Vangelo, impegnandosi nella animazione della Liturgia, nella catechesi ai bimbi e nella solidarietà verso i più poveri ed emarginati del quartiere. Si vivono alcuni momenti comunitari forti, come il campeggio estivo per famiglie, la preparazione delle feste religiose e delle feste del quartiere, la solidarietà con realtà del 3° Mondo, ecc. Certamente ci sono molti limiti e alcuni rischi, ad esempio

quello di chiudersi ad altre realtà, perché si sta bene insieme; ma intanto ringrazio il Signore di questo dono e spero che si estenda e diventi sempre più una realtà di comunione e di solidarietà a favore di tutto il quartiere.

Concludo

Manolo Fortuny*, che è venuto recentemente a trovarci a Livorno e che ha fatto con me un piccolo giro del quartiere, contattando alcune realtà, ci ha fatto una proposta: "Voi dovrete andare ad abitare nel quartiere di Shangay". Certamente potrebbe essere una scelta significativa per la Compagnia italiana, come lo è quella di Scampia a Napoli; ma non mi pare che sia dietro l'angolo.

TONY MELLONI

* Segretario europeo della Missione Operaia S. J. (MOSJ)

Casa della salute e dialogo interreligioso

Ho finito di rileggere il denso articolo di Carlo Molari su Nigrizia — riflessione, commento o presentazione del libro *Verso una teologia cristiana del pluralismo religioso*, del gesuita Jacques Dupuis, prof. belga alla Gregoriana di Roma —: pluralismo, Cristo Salvatore unico e missionarietà. Mi sembra che questi tre aspetti di vita ecclesiale non si possono scindere, ma qui — e forse cominciate anche da voi — in frontiera, sono da pensare molto seriamente. Il fatto di trovarci a contatto permanente soprattutto con i musulmani, i protestanti, le sette e gli animisti ci obbliga a rivedere le nostre posizioni su gratuiti assolutismi esclusivisti da crociata quando parliamo di Gesù di Nazareth e a scavare-ascoltare per scoprire quale annuncio dobbiamo dire. Più che dire testimoniare. Mi rendo conto sempre più chiaramente che siamo entrati in una fase nuova per la fede cristiana. Forse per la fede di ogni uomo che si lascia interrogare dalla dimensione religiosa. Le scorribande nel villaggio globale, grazie al turismo, ai mass media, alle traduzioni dei libri teologici, ai forti flussi migratori che hanno permesso una maggior conoscenza dell'anima religiosa dei popoli che l'abitano, ci permettono, anzi ci obbligano a riflettere e ci permettono di capire qualcosa in più di Dio e della multiforme azione salvifica che Egli offre a tutte le sue creature.

Qui, anche se ti sembra assurdo, non trovo... tempo e persone interessate per poter fare una riflessione seria su problemi teologici di tanta e attuale importanza. Per fortuna però, ti posso dire che mi vedo obbligato a riflettere per il contatto di comunità cristiane di villaggi dove abbiamo realizzato dei progetti socio sanitari e culturali di interesse comune: mulino per macinare dei cereali, corsi di alfabetizzazione, pozzi d'acqua potabile, centro di salute rurale, aule scolastiche...

Credo che i musulmani stessi, che già avevano lavorato assieme ai cristiani e protestanti per la realizzazione del centro sanitario nel villaggio di Ono 14, in occasione dell'inaugurazione, ci abbiano aiutato a scoprire l'identità cristiana. Ricordo che questo tipo di riflessione mi venne fatto da un vetraio musulmano, mentre, dall'alto di una collina osservavamo insieme delle donne cristiane, protestanti, musulmane e animiste, al lavoro di diserbamento in un campo trattorato e offerto gratuitamente poi dalla missione perché gli abitanti di un villaggio di poveri immigrati lo coltivassero a manioca. Meravigliato della gratuità dell'offerta fatta da noi cristiani, ammetteva che "il cuore di un musulmano non è capace di gesti di gratuità di cui è capace quello dei cristiani, soprattutto nei riguardi di gente di altre religioni". Praticamente aveva individuato i frutti di vita — le opere o la carità delle opere non nel senso giovanneo, ma di S. Giacomo — che è capace di produrre il credente in Cristo. "Gesù, quindi, diventa il metro, il paradigma storico", la risposta divina umanizzante per una società, specie guelfa di alcune "sette" musulmane, che tende a disumanizzare e a dividere.

La diversità dei messaggi salvifici, e quindi della verità delle epifanie rivelate nelle diverse religioni, si manifesterà più o meno salvifica a seconda dell'attenzione all'uomo nei suoi bisogni esistenziali - trascendenti. Ecco perché la ricchezza umana e umanizzante nata dalla tradizione iniziata con Gesù, diventa valida per tutti gli uomini e non è solo un diritto dei cristiani riceverle, ma sono i cristiani che sono chiamati a proclamarle con la testimonianza di gesti che rendano credibile la parola che annunciano in un mondo che ha preso coscienza del pluralismo salvifico offerto da Dio, di cui nessuno ha l'esclusiva, come pretendono i testimoni di geova e tutti i settari di questo mondo.

Dialogo e annuncio, nella missione, si realizzano mediante le opere valide per tutti.

Ecco alcune espressioni dette e scritte da musulmani in occasione dell'inaugurazione del centro di salute a Ono 14. Il capo villaggio, musulmano:

«Oggi, per gli abitanti di Ono 14, è un gran giorno. Se il tempo ce lo permettesse potremmo parlare durante molte ore per aiutarvi a capire l'importanza e l'utilità che riteniamo che abbia questo centro per il vostro villaggio e per tutti quelli del circondario, in un raggio di circa 10 km e in cui vivono approssimativamente 3.000 persone. Prima, soprattutto quando, durante la stagione delle piogge, lo stato della strada d'accesso diventa impraticabile per intere settimane ai taxibus, noi padri di famiglia dormivamo molto male per la preoccupazione che un figlio, una donna o un anziano genitore potesse ammalarsi, specialmente di notte. Come sapete, l'ospedale più vicino si trova a circa 40 km: era un incubo. Quando è cominciata la costruzione è rinata la speranza e questa speranza ci ha spinti ad unirci come un solo uomo; al di là di ogni divisione religiosa, etnica o

nazionale perché il centro divenisse una realtà operante al più presto possibile. Dunque, voi capite il perché della nostra gioia in questo giorno benedetto. In me sorge una domanda: - cos'è divenuto il mio villaggio per l'Eterno perché si ricordi di lui come si è ricordato d'Israele? Grazie al lavoro fatto insieme e grazie al fatto che tutti possiamo usufruirne, abbiamo preso coscienza di essere tutti figli di uno stesso Dio. Grazie alla realizzazione di questo centro ci sentiamo un po' i figli privilegiati perché ormai, anche noi possiamo essere annoverati tra coloro che hanno il diritto di sopravvivere. Ripeto, molto ci resterebbe da dire, ma un proverbio ci ricorda che "Quando la bocca è piena d'acqua, non devi attizzare il fuoco per non rischiare di spegnerlo".

Dunque, sappiate che questi uomini, queste donne e bambini che voi avete fatto uscire dall'incubo non hanno altro da dirvi se non quello di benedirvi. E vi benediranno ogni qualvolta, in questo centro, verrà salvata una vita umana. Noi diciamo grazie a Dio onnipotente e misericordioso per il suo sguardo sempre attento agli uomini. E poi diciamo grazie di tutto cuore anche a voi, cari preti.

Il ringraziamento va a voi da parte di tutta la comunità musulmana di Ono 14 per questo grande gesto d'amore e di carità che avete fatto per questo villaggio sperduto e dimenticato nella foresta.

Questo centro di salute che voi avete costruito di vostra propria iniziativa per il bene della gente del campo, è un segno concreto, visibile e tangibile dell'amore che voi nutrite per alleviare le sofferenze della gente, senza distinzione. Attraverso questo gesto io vi dico che il vostro apostolato è degno di fede. Colui che realizza delle opere veramente in nome di Dio per il bene dell'uomo vede i risultati nei buoni frutti.

Oggi noi, in mezzo alla foresta, qui a Ono 14, usufruiamo del vostro lavoro di preti e questo conferma che lavorate per Dio lavorando per l'uomo. Avendo capito questo, oggi siamo venuti numerosi per esprimervi il nostro grazie più sincero. Pregheremo per voi perché Dio vi benedica e benedica il vostro lavoro. A Lui chiediamo di ringraziarvi e di darvi il salario per il vostro lavoro. Siamo felici e contenti per questo dono splendido e gratuito.

Allo stesso tempo vi chiediamo di continuare a sostenerci perché questo centro di salute dia conforto, sollievo e salute totale a tutti i nostri fratelli, sorelle e bambini che busseranno alle sue porte. Grazie di cuore».

In chiesa ha preso la parola una signora musulmana:

«... Se mi è permesso di esprimere ciò che penso, io direi che Ono 14 è senza dubbio benedetto! Possiamo essere fieri di dire che Dio ci guarda con preferenza perché Ono 14 è circondato di tanti e grandi villaggi che non hanno lo stesso nostro privilegio. Un centro di salute in un villaggio non elettrificato non lo si trova spesso. Ciò vuol dire che il P. Raffaele ha un debole per Ono 14... e noi ne

siamo molto contenti. Poiché in una famiglia dove ci sono tanti bambini, ce n'è uno preferito, questi tende ad abusarne chiedendo sempre di più al padre. Anche se il P. Raffaele ha già fatto tanto per noi, oggi gli diciamo che non è ancora sufficiente... Al centro manca l'alloggio per l'infermiere affinché questi sia sempre a nostra disposizione tutte le volte che ne avremo bisogno!

Ancora, grazie e grazie! Che la gioia del Signore sia con tutti noi e con tutti i nostri cari!».

Riflessione di un rappresentante cristiano del villaggio:

«Questa domenica 30 agosto 1998 è davvero un grande giorno per gli abitanti di Ono 14. Due grandi avvenimenti ci hanno impegnato a prepararlo e ci riempiono di gioia: la prima messa nel Villaggio del P. Basile Aka, dei figli di don Orione, ordinato prete il mese scorso, e la benedizione del centro di salute rurale creato dagli stessi Padri di Don Orione nel villaggio e benedetto dal P. Angelo Girolami, Superiore della Vice Provincia N.tre D.me D'Afrique. "Il gesto di P. Francesco Bonomi di donare tutti i doni ricevuti in occasione della sua ordinazione sacerdotale in Italia, ha detto il P. Angelo, presentando allo stesso tempo il P. Basile, merita di essere ricordato e imitato".

Questi due avvenimenti, come potete constatare, hanno mobilitato tutta la popolazione di Ono 14 e una folta rappresentanza di villaggi, interessati al centro di salute e cascinali dei coltivatori — Beniankrè, Kraidykro, Akroaba I e II, Chantier, Wehou I e II, Hevea, Gassino, Batimakro, Obroukro, Nabaradougou, Koutoukro, Liberté et Treicheville — la cui popolazione è composta da cristiani, musulmani, protestanti e animisti. Come hanno collaborato alla costruzione con spirito di umana solidarietà e fraternità, oggi sono qui animati da profondo spirito ecumenico.

Tutte le parole pronunciate finora trovano già riscontro nella realtà in quanto, durante i 45 giorni di vita del centro sono state visitate e trattate-curate 765 persone sofferenti per malattie diverse. Il più diffuso è il paludismo, 40%; poi viene H.T.A. 10%; incidenti-ferite da machete 12%; morsicature da serpenti 8%; diarree 15%; tetano 7%; malnutrizione, ecc.

Attorno a questo, come già accennato, gravitano circa 3.000 persone sparse nei villaggi e cascinali di coltivatori con molti bambini. È chiaro quindi che non si tratta affatto di una cattedrale nel deserto, inutile e destinata a cadere presto in abbandono. Esso risponde ad una vera e grande necessità. Inoltre, ha la caratteristica di essere stato costruito, per ciò che concerne la manodopera, quasi completamente dalla popolazione, con turni di lavoro anche con gli abitanti dei villaggi vicini. Gli stessi cristiani del villaggio ne assumono la gestione infermieristica, economica e la manutenzione dei locali. La comunità cristiana, unita a tutta la popolazione, quindi, saluta quest'opera per il valore che essa rappresenta speranza per una vita sana!

Che Dio ci benedica sempre e ci aiuti a rispondere nel migliore dei modi, accogliendo la gente di qualsiasi religione, secondo lo spirito di don Orione e aiutandola a curarsi, a prendere coscienza che la salute è un aspetto importante della vita. Cercheremo di farlo con gli alunni della scuola d'alfabetizzazione, mediante incontri-dibattiti popolari e con le persone singole per aiutarle a ricordare "che è sempre meglio prevenire che curare".

Il P. Raffaele, ci ha spiegato perché il Centro si è realizzato a Ono 14 e non in un altro villaggio, facendo della nostra comunità "il figlio preferito". Senza voler togliere nulla ai fratelli che hanno bisogno, forse più di noi, e che lui potrebbe aiutare, voglio affermare che noi coinvolgendo la gente del villaggio, come comunità cristiana, faremo di tutto per continuare ad essere "prediletti" impegnandoci a portare avanti quanto già iniziato, ad assumere le strutture esistenti mantenendole in buone condizioni a servizio dei fratelli».

RAFFAELE BOI
B.P. 21
Bomana
Costa d'Avorio

Una fiaccolata per Beppe

Quando sono tornata a casa la sera di martedì 19 gennaio mi sono sentita nutrita dal lungo pomeriggio trascorso insieme ai tanti che si erano riuniti per ricordare Don Beppe. L'idea era partita poco prima di Natale: Luigi non si voleva trovare impreparato al primo anniversario della morte di Beppe e aveva fatto una riunione con i perrocchiani dei Sette Santi Fondatori per decidere il da farsi. Erano incerti fra una messa parrocchiale allargata e l'organizzazione di un evento cittadino. Così una sera a cena, in Chiesetta, io e Luigi ne abbiamo parlato: erano giorni in cui la nostalgia di Beppe affiorava prepotente e il cosa fare è scaturito direttamente dal cuore. Abbiamo pensato di organizzare una fiaccolata, poi una pausa per scambiarci una memoria viva di lui ed infine, a concludere la serata, la proposta di mangiare insieme, in tanti.

Una fiaccolata significa tante cose, fra le quali due emergono immediate: cercare la pace: camminare insieme, intrecciare la spinta ideale con il corpo, in maniera semplice, popolare, che va diritta al cuore. Un modo di raccontare Beppe, il suo stile di vita non con le parole ma con lo stare uniti. Quel martedì l'andare lento della gente ha raccontato il nostro riappropriarci delle strade con una manifestazione che si è rivelata la più numerosa della città dopo quelle degli anni '70.

Siamo partiti alle 18 dalla Chiesetta del porto, in testa al corteo vi era un grande striscione. "Beppe, aiutaci a sognare" dietro al quale ci siamo incamminati in ordine sparso. Qualcuno distribuiva le fiaccole e poco dopo le luci, unite a un odore intenso di cera buona, hanno cominciato a punteggiare il buio.

C'era un po' tutto il mondo dell'associazionismo, ma soprattutto le persone singole, i tanti che lo hanno conosciuto, a centinaia. Il coro dei ragazzi della parrocchia con un paio di chitarre cantava, via via, canti di pace, ma la loro voce, nonostante la buona volontà si perdeva nell'aria. Luigi si dava da fare per vedere che tutto si dipanasse come doveva, senza inciampi. Abbiamo percorso le vie della Darsena mentre le luci si riflettevano nell'acqua del canale e ci siamo fermati alle botteghe dove Beppe lavorava: quella della CREA dove si impagliano ancora le seggiole e quella accanto, l'Archeggiola, la bottega d'angolo alla quale ha dedicato tante energie. Erano ambedue illuminate ed addobbate per l'occasione, come le barche quando si pavesano per una festa. La seconda, specie, con la grande bandiera internazionale dentro la quale riposava quella della pace, un fascio di paglia ed una forma di pane appoggiato vicino, parlava vivamente di lui.

L'altra sosta è stata davanti al Comune: avevamo chiesto al sindaco di accoglierci lì davanti, magari con un discorso. Ma lui aveva preferito unirsi fin dall'inizio, ufficialmente, con la fascia tricolore ed i vigili con il gonfalone (c'erano anche i volontari della Croce Verde e dell'Avis con i loro gonfaloni) e così al posto del discorso c'è stata una piccola cerimonia significativa, il sindaco ha ammainato la bandiera del comune ed innalzato quella della pace.

Poi ci siamo incamminati nuovamente per arrivare alla Chiesa di S. Andrea, una delle più grandi della città che avevamo pensato adatta ad accogliere molte persone. Fra l'altro S. Andrea era stata la chiesa parrocchiale della Darsena, prima che con la nomina di Don Beppe a parroco lo divenisse la chiesa dei Sette Santi Fondatori, (dove i preti operai hanno celebrato la messa durante il convegno di maggio).

Lì ci siamo riuniti per sostare insieme con tranquillità a scambiarci ricordi di lui: accanto all'altare maggiore Luigi aveva sistemato la mattina una grande vela bianca. Ha iniziato a parlare Renzo Fanfani, al quale avevamo domandato di offrire una prima elaborazione della vita di Beppe, dopo di lui si sono succedute molte persone, tutti hanno parlato fuori dai canoni, con il cuore in mano.

Verso le otto di sera ci siamo ritrovati per mangiare insieme a pochi metri di distanza, in un locale usato per la mensa dei poveri (una sera per settimana, a turno, la Caritas delle diverse parrocchie vi prepara la cena e la distribuisce).

Avevamo pensato di riunirci lì quasi a dare il segnale di voler trasformare quelle quattro mura da luogo dove esiste chi dà e chi riceve in un momento di intreccio intenso di vissuti, semplice, senza barriere e ricco di affetti. Un passaggio dalla realtà del *povero* a quella del *popolo*, una maniera di stare insieme simile a quella della fiaccolata, voce di gente che ama lo scambio vitale.

Tramite il passa parola e la stampa locale avevamo sparso la voce che chi voleva fermarsi a cena portasse qualcosa da mangiare e così, già prima della fiaccolata, le lunghe tavole si erano riempite di vivande. E abbiamo potuto mangiare insieme e bere alla salute di Beppe, in piedi, stretti come sardine, ma col cuore allargato dalle tante mani strette, dagli abbracci, dai saluti fra amici, qualcuno era venuto fin da Firenze e perfino dalla Val d'Aosta per poter trascorrere con noi quella giornata...

MARIA GRAZIA GALIMBERTI

FIGURE E PAROLE

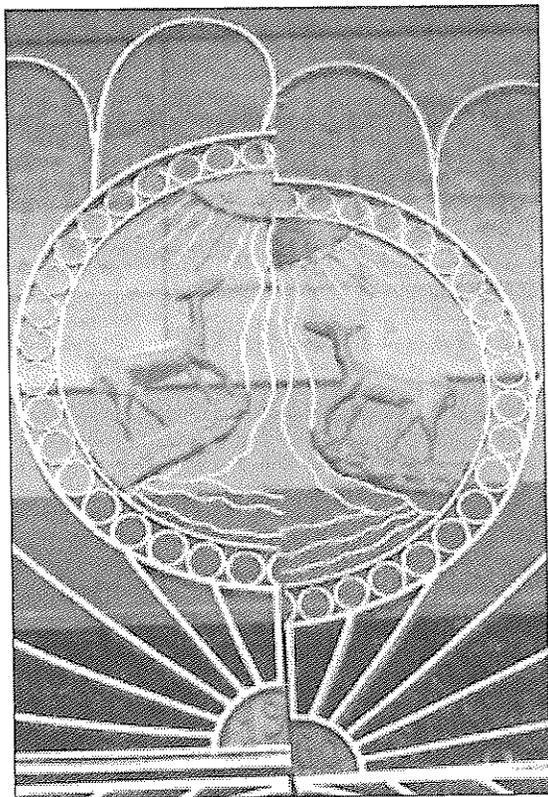
Il mio lavoro

Sono tornato — erano ormai già tanti anni — in officina. Mi batteva il cuore quella mattina di alcune settimane fa a ritrovarmi sotto un capannone nero di fuliggine, dal pavimento ingombro di attrezzi di lavoro, di pezzi di ferro, di macchinari e di quello sporco strano che non dà noia ma rende invece tanto familiare e più facile il lavoro.

Subito al di dentro del portone, a destra, ecco la forgia accesa che scaturisce fuoco violento, quasi abbagliante, come piccolo vulcano in eruzione di tra il carbone nero accumulato intorno a cratere.

Accanto, da poter prendere il ferro incandescente, quasi bianco e spesso ardente di uno sfavillio sprizzante e girarsi appena — l'incudine amica, lucida in alcuni punti come d'argento, dove più frequente batte il martello il pezzo di ferro. Lì vicino dorme il maglio, come un bestione accucciato. Ma basta toccarlo con un piede e alza la sua testa possente e batte colpi di zampa precisi, a cadenza rabbiosa, ma poi rallenta come placato, dopo aver mostrato la sua potenza e ricade addormentato e tranquillo accucciandosi in attesa.

Subito dopo l'angolo la piccola foresta di ferri profilati di tutte le misure, altissimi quasi fino al soffitto, la tagliatrice a disco spietata che taglia e taglia irrorandosi di liquido bianco, quasi a inumidirsi





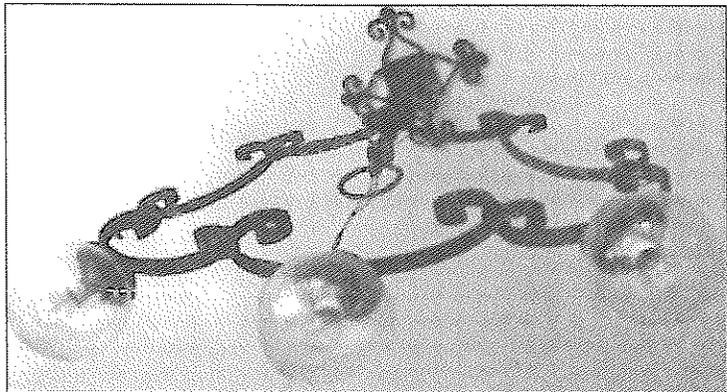
la gola per quel suo mangiarsi ferro senza saziarsene mai. E sotto il disco dai denti acuminati e forti il ferro piange e grida perché sa che è arrivata la sua ora e cade in pezzi più o meno lunghi per terra, come umiliato e vinto e non sa che è per diventare subito dopo fuoco e poi ferro forgiato, elegante opera d'arte.

Poco più oltre il tornio, sornione e solenne, sfoggia tutta la complicazione del suo macchinario e gira e gira senza stancarsi mai, il pezzo, come un vecchio intenditore un oggetto prezioso

fra le mani per cercarne e tirarne fuori gli aspetti più belli e interessanti. E l'operaio chino e attento per troppo amore, tocca di qui, preme un pulsante di là, non leva gli occhi un istante e segue il formarsi lento e sicuro di cose inaspettate da quel pezzo di ferro che sembrava, là per terra, aspettare di essere gettato fra i ferri vecchi di uno straccivendolo.

Poi i banchi di aggiustaggio e di montaggio. Le ganasce violente e formidabili delle morse, capaci di stringere in prigione terribili fino all'immobilità assoluta quel povero pezzo di ferro già forgiato che si lascia sistemare a dovere, limare con pazienza, battere dei colpi precisi e decisi degli aggiustatori e poi il sollievo della morsa che allenta le sue tremende ganasce per concedere che il povero pezzo di ferro vada a trovare il suo posto nell'insieme di tutto il lavoro. Perché l'opera è sempre fatta di pezzi e bisogna adattarsi insieme ad altri pezzi di ferro che se anche diversi hanno avuto anche essi una storia di sega a disco, di fuoco spietato, di incudine e di martello. Che quando tutto è finito i profilati altissimi ammassati nell'angolo guardano dall'alto e non riconoscono più chi prima di loro è stato portato via da quel destino di storia che a tutti ugualmente appartiene e che tutti pazientemente attende.

Ora sui pezzi ag-



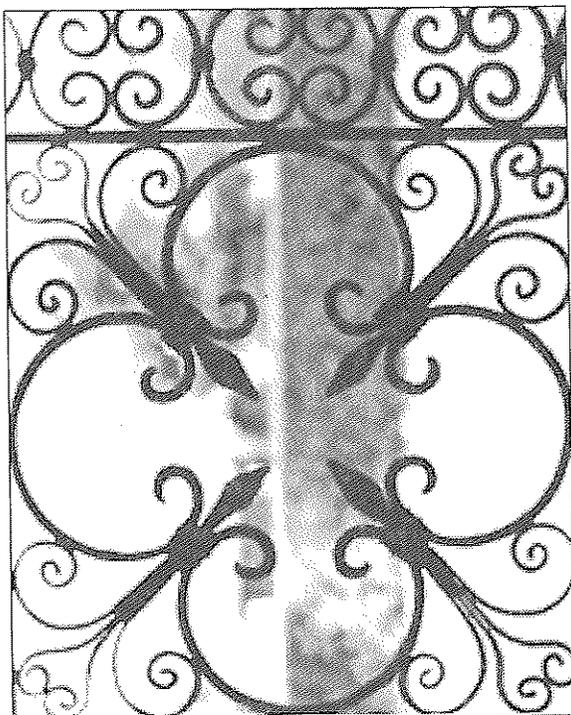
giustati e sistemati in un insieme ordinato, perfetto, si china una maschera nera nera e una mano guantata si abbassa tenendo una stranissima pinza armata come di un filo di ferro. Sfiora appena con tocco leggero e una scintilla fiammeggia accecante. Accecante fino a splendere bagliori improvvisi che a guardare là in quel punto, c'è da coprirsi gli occhi con la mano o riportarne colpi di luce negli occhi da non potere vedere dopo, anche a chiuderli, che luce. E tutto il capannone — è nero di fuliggine e senza finestre — lampeggia, e le persone e le attrezzature si accendono di una luce bianca, quasi spettrale. A quel tocco magico, in quel punto quasi accecante, il ferro si fonde, frigge sprizzando e i pezzi si attaccano in un abbraccio di saldatura fino a diventare tutt'uno. E penso all'amore, luce violenta e fuoco appassionato che stringe e salda in abbracci unificanti le anime pronte e obbedienti a lasciarsi fondere per realizzare l'unità da tutto un insieme. Come quando scende dal Cielo il Fuoco divorante della vita e ci batte spietato col martello di un Pensiero immutabile sull'incudine del nostro destino, per saldarci, poi, forgiati dal Suo stupendo lavoro di fabbro diviso, con la grandezza infinita del Suo Mistero.

Ho messo il mio primo pezzo di ferro dentro il braciere della forgia e mi faceva una strana impressione quasi di pena per lui, ma era emozione per questo mio ricominciare il mio antico lavoro sul ferro. E ormai avevo, ancora una volta, le mani già nere e il cuore colmo di gioia.

Ho tirato disinvolto la leva dell'aria e il fuoco a cratere si è ravvivato improvviso di no scoppiettare di faville allegro, giovanile. Rassettavo con una reggetta piegata ad uncino il carbone nero all'interno e quello che andava sbiancando di fuoco, sul ferro, con un'aria saputa di vecchio operaio.

E guardavo con timore il ferro là dentro la fiamma perché non mi svanisse nel fuoco.

È arrivato il momento giusto, l'ho agguantato con forza dalla parte ancora fredda



e ho tirato fuori il mio ferro ormai fiamma e fuoco, mi sono voltato appena e martellavo con violenza sull'incudine un pezzo di ferro. Una passione intensa mi premeva nell'anima e mi passava lungo il braccio fin dentro il martello a schiacciare il pezzo di fuoco, a rigarlo a colpi sapienti, a piegarlo battendolo piano in ricciolo vivo e poi girandolo dentro lo stampo in una curva elegante, dolcissima.

Avevo ormai il braccio stanco e la mano quasi rattrappita sul manico del martello, come a non riuscire a stringerlo, rosso chiaro e poi scuro e poi la fiamma è scomparsa lasciando il ferro quasi di un azzurro grigio con riflessi di argento spento.

L'ho gettato in terra a raffreddarsi e sono rimasto a lungo a guardarlo il mio primo lavoro - dopo tanti anni - e poi mi sono levato il berretto ad asciugarmi la fronte bagnata di sudore. Sentivo che mi si era riaccesa l'anima e rinnovato il mio sacerdozio ormai maturo e forse stanco di venticinque anni.

DON SIRIO POLITI

Il lavoro artigianale oggi

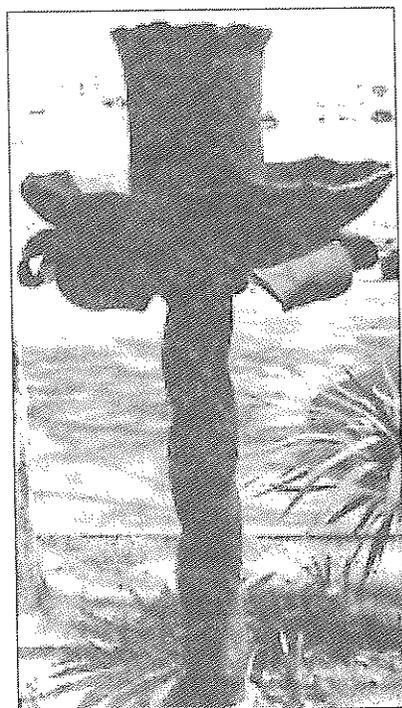
Ci sono molti motivi che possono spingere una persona a scegliere di diventare artigiano. C'è chi lo fa perché vuole essere indipendente, chi è insofferente del lavoro in fabbrica, chi vuol dare un senso diverso alla propria vita. Le righe che seguono sono un tentativo di inquadrare questa scelta in una analisi più generale (anche se parziale e partigiana) del mondo di oggi, in particolare nella sua dimensione economica.

Gandhi è stato uno dei primi a vedere come tanto il capitalismo che il socialismo credono nella crescita economica, nella produzione centralizzata, nel Dio denaro e alti livelli di vita: entrambi i sistemi sono fondati sulla società industriale. Con l'evolversi di questa si verificano diversi fenomeni legati tra loro. In particolare individuiamo:

- a) il passaggio dalla prevalente produzione di "valori d'uso" alla prevalente produzione di "valori di scambio": le merci;
- b) l'espandersi del lavoro salariato, con:
 - 1) la separazione tra chi decide che cosa produrre e chi produce;
 - 2) l'alienazione del lavoratore;
- c) l'accentuarsi del rifiuto del lavoro delle mani.

Valori d'uso e valori di scambio

Di fronte alle nostre necessità materiali noi abbiamo due possibilità: possiamo fare da noi o possiamo pagare qualcuno perché lavori per

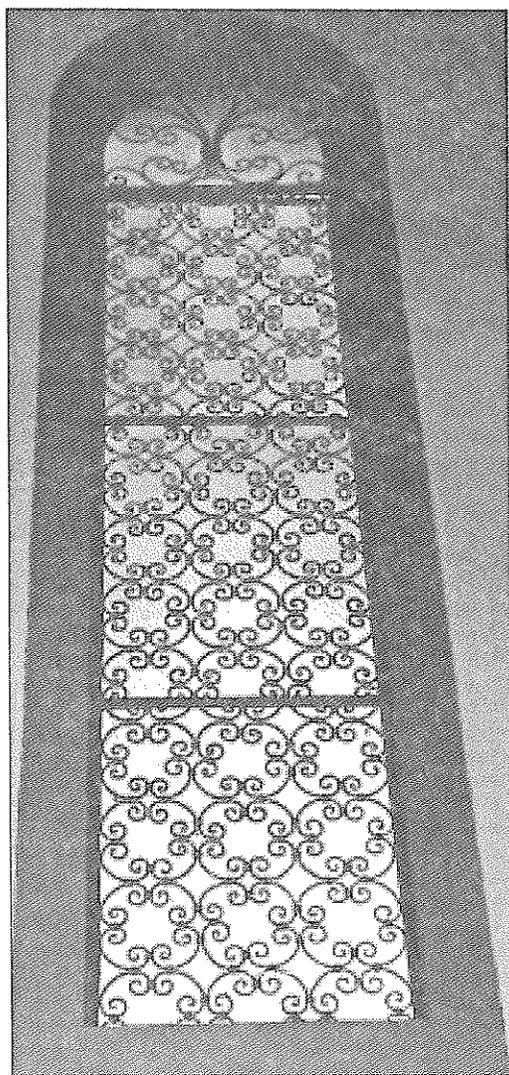


noi. Questi due sistemi sono stati definiti in diversi modi. Per il primo si è parlato di: sistema di autosufficienza, economia dei valori d'uso, economia domestica, stile di produzione post-industriale. Per il secondo si parla di: sistema dell'organizzazione, economia dei valori di scambio, modo di produzione industriale. Tutte le società esistenti si basano su una combinazione dei due sistemi, ma le proporzioni variano. Nel mondo moderno, durante gli ultimi cento anni c'è stata una svolta enorme e unica nella storia: il passaggio da una produzione fondata prevalentemente sull'autosufficienza, ad una produzione fondata prevalentemente sulle merci, o "valori di scambio". Questo non è stato senza conseguenze.

Secondo quanto afferma Ivan Illich, tre valori sono posti in pericolo: la sopravvivenza, l'equità, l'autonomia.

SOPRAVVIVENZA. Con l'espandersi del modo di produzione industriale o sistema delle merci, tanto nelle società capitalistiche che in quelle socialiste, l'inquinamento e avvelenamento della terra da cui traiamo il cibo, dell'aria che respiriamo, dell'acqua che beviamo, mette in pericolo la *sopravvivenza* stessa della vita, vegetale e animale prima, umana poi. Accanto a questo c'è da considerare che la crescita illimitata dei consumi di beni e di energia porta ad un sempre più rapido esaurimento delle *risorse non rinnovabili*, e ad una sempre maggiore probabilità di conflitto tra i popoli per il possesso di risorse scarsamente disponibili.

EQUITÀ. Illich ha dimostrato che un aumento del consumo di energia, tipico delle società industriali, va a scapito di una distribuzione equa delle risorse mondiali. Il nostro sistema di produzione è fondato sullo sfruttamento del Terzo Mondo.





AUTONOMIA. In una società dominata dalle merci, la gente diventa sempre meno capace di fare da sola, e sempre più dipendente dagli altri di quanto non sia mai stata prima nella storia.

Il lavoro salariato

Con lo sviluppo del sistema industriale si espande anche il lavoro salariato, che secondo Lanza del Vasto è “la forma moderna di schiavitù”.

Nel lavoro salariato c'è una separazione tra chi concepisce i fini del lavoro e ne organizza i mezzi, e chi si limita ad una esecuzione passiva di compiti. In secondo luogo, nel lavoro salariato, quando il processo di automatizzazione non abbia già espulso del tutto i lavoratori, questi si trovano il più delle volte a dover eseguire una parte molto limitata di operazioni in cui non possono realizzare se stessi né esprimere la propria creatività. Per la maggior parte di noi la vita non trova la sua espressione migliore nel

lavoro, e il lavoro non fa fiorire la vita.

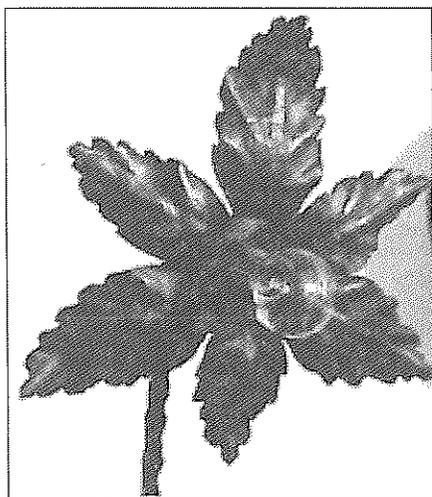
Il rifiuto del lavoro delle mani

Trovare qualcun altro che lavori al nostro posto è una ricerca che guida tutta la storia umana, e da lì discendono le guerre, la miseria, le rivoluzioni, la schiavitù. Oggi non si fa più la guerra per catturare gli schiavi, ma la si fa per accaparrarsi le risorse energetiche che fanno funzionare le macchine che li hanno sostituiti. Questa è la chiave per risolvere i conflitti tra *Est* ed *Ovest* (corsa agli armamenti) e *Nord-Sud* (sfruttamento del Terzo Mondo).

Alle soglie del 2000 la scelta volontaria di un lavoro concepito diversamente ha il senso di una inversione di rotta nella misura in cui questa scelta non è dettata principalmente dalla ricerca del profitto sugli uomini e sulle cose. Invertire la rotta vuol dire cercare di spostare l'equilibrio da una produzione fondata prevalentemente sui valori di scambio ad una fondata prevalentemente sui valori

d'uso. L'organizzazione economica della nostra società è talmente complicata che quando noi consumiamo una merce acquistata per esempio al supermercato, non sappiamo se nella produzione di questo bene è stata inquinata la terra, l'acqua, l'aria, se si sono utilizzate risorse non rinnovabili, se c'è in esso una parte del sangue e della fame dei popoli del Terzo Mondo.

Noi dobbiamo trovare soluzioni locali a dei problemi mondiali. Il lavoro artigianale può essere una delle possibili soluzioni, perché si adatta molto bene ad una produzione su scala umana, può ridurre al minimo l'inquinamento e se si vuole può eliminarlo, è più facile che non abbia bisogno di un grande consumo di energia e può ridurre al minimo la probabilità di sfruttare i popoli del Terzo Mondo.



Il lavoro artigianale favorisce meglio la crescita e lo sviluppo della persona. Le società degli artigiani hanno costruito le cattedrali; le società dei burocrati hanno costruito i grattacieli.

Il lavoro artigianale facilita il superamento del lavoro salariato ricomponendo il lavoro intellettuale (concezione dei fini e organizzazione dei mezzi) con il lavoro manuale (esecuzione).

Decidere le finalità della produzione è la vera autogestione. Certamente anche i singoli artigiani o le cooperative di produzione incontrano limiti e ostacoli, ma la strada è questa.

La scelta volontaria del lavoro artigianale può favorire la comprensione dell'importanza del lavoro delle mani, del saper bastare a se stessi senza pesare sugli altri, del ridurre i propri desideri e di semplificare la vita.

La scelta del lavoro artigianale può favorire la ricomposizione tra il luogo in cui si vive e quello in cui si lavora, ridando vita all'unità della famiglia e facilitando legami più radicati nella comunità.

Il lavoro artigianale ben si presta a sposarsi con una agricoltura che produca per i bisogni locali senza avvelenare la terra e il cibo.

Se hai imparato un lavoro artigianale lo puoi fare qui o a mille chilometri di distanza, perché è il lavoro che segue te e non viceversa, e questo è tanto più possibile quanto più semplici sono gli strumenti usati.

FLASH CASA

Il diritto alla casa. L'abitare in Italia

«Il mercato non fa bene ogni cosa»

James Tobin

Introduzione

L'abitazione è un bene reale e tangibile che riveste un ruolo fondamentale nella vita economica e sociale di ogni popolazione, oltre ad essere una componente centrale della vita quotidiana nella sua veste più generica di rifugio.

È importante perché soddisfa uno dei bisogni primari di tutti i membri di una società.

In termini di costo della vita, *l'affitto* è la seconda voce di spesa, mentre *l'acquisto* della casa rappresenta la decisione di spesa più importante per tutta la vita.

Dall'uso della casa deriva tutta una serie di vantaggi sia per chi la abita sia per chi la costruisce e per tutta una schiera di altre figure collegate a queste due.

Nelle società moderne l'edilizia oltre che fonte di ricchezza personale costituisce un settore importante dell'economia di uno stato, assorbe consistenti quote di investimento ed è una cospicua fonte di investimento.

Una abitazione poi è anche fonte di gettito fiscale ma richiede servizi sociali e materiali forniti dalle amministrazioni e a seconda della sua collocazione sul territorio determina forme e tessuto di un'area, modelli di relazioni sociali e tipi di comunità.

Nel medesimo tempo la funzione primaria della casa è dipendente dalle condizioni ambientali sia per i vantaggi dei servizi che per gli svantaggi (scuole, verde, strade, emarginazione, criminalità vandalismi, ecc.).

Quando si parla di casa oggi si è propensi a parlare cioè di Sistema Abitativo anche se noi qui ci riferiamo soprattutto all'abitazione in genere e *all'abitare in affitto*.

In quanto bene durevole nella società moderna la casa viene considerata a) come un bene strettamente economico o di *investimento*, e b) come un bene ed un

servizio sociale. Secondo la prima interpretazione la produzione e il consumo delle abitazioni possono essere lasciati prevalentemente al mercato privato (anche se in realtà nemmeno nei paesi ad economia capitalista più liberisti il mercato della casa non è mai un mercato completamente libero) mentre secondo l'altra interpretazione la casa, come l'istruzione e il lavoro, è un bene che deve essere garantito a tutti.

Oggi più di ieri intorno alla casa esistono conflitti sociali, politici e di interessi che spesso vanno a danno delle famiglie che sono i veri destinatari del bene.

“La famiglia, quale cellula fondamentale della società, ha pieno titolo ad un adeguato alloggio come ambiente di vita, perché le sia resa possibile l’attuazione di una comunione domestica adeguata” (messaggio scritto dal Papa nella Quesima 1997).

“La casa è una condizione necessaria perché l’uomo possa venire al mondo, crescere, svilupparsi, educare ed educarsi” (lettera al card. Etchegaray 1987). Giovanni Paolo II da tempo interviene in modo sempre più puntuale sulla gravità del problema dell’abitazione specialmente per le giovani coppie come ha fatto con accenti accorati alla recita dell’Angelus in occasione dello svolgimento della conferenza internazionale Habitat II svoltasi a Istanbul nel 1996 sul problema dell’abitare. (La stampa italiana ha dato notizia di tale conferenza solo dopo l’intervento del Papa...).

L’abitare in Italia oggi

a) Il comparto in proprietà.

È comunemente considerato segno di progresso il dato che in Italia oltre **il 70% della popolazione è proprietaria** di casa.

In realtà una società con oltre il 70% delle famiglie che abitano in proprietà non è una società che ha risolto i suoi problemi abitativi: ha sì migliorato le condizioni alloggiative della maggior parte dei suoi abitanti, ma ha anche esasperato alcuni termini della questione al punto da renderli di difficilissima soluzione.

Infatti *l’incremento della proprietà ha prodotto una rigidità* ancor più forte ed **una separazione più marcata fra chi ha potuto accedere alla proprietà** (negli anni dei prezzi bassi e dei mutui a tasso fisso) e **chi ne è stato escluso**. Inoltre *proprietà non significa necessariamente una posizione ottima nel godimento* dell’abitazione per dimensioni, localizzazione o servizi e per tante famiglie con redditi modesti la proprietà implica grande sforzo economico, indebitamento prolungato e rinuncia di altri interessi o necessità prioritari.

La terza conseguenza è che **il settore dell’affitto è sempre più ridotto** per cui l’offerta locativa privata si rivolge sempre più a fasce di reddito alto e a forte

mobilità così che *la famiglia media rimane esclusa dal mercato dell'affitto specialmente dopo l'introduzione nel 1992 della normativa dei patti in deroga che ha liberalizzato i canoni.*

b) comparto in affitto.

Il 30% delle abitazioni **in affitto interessa oltre 18 milioni di persone** che devono sottrarre dal reddito la quota relativa al pagamento **dell'affitto la cui incidenza sulla spesa familiare ha ormai raggiunto il 35%.**

Va inoltre precisato poi che questo 30% non è più comprimibile sia per la previsione che nel 2010 avremo oltre un milione di famiglie in più (senza contare quelle degli extracomunitari) sia perché l'accesso al **mercato privato per l'acquisto è diventato possibile per una fascia sempre più ristretta** della domanda. Infatti il *numero di annualità di reddito per accedere al mercato della proprietà è passato da 2,5-3 annualità negli anni '60 a 5-6 annualità negli anni '80.*

c) il comparto pubblico.

Anche il settore pubblico mostra un andamento decrescente. A valori costanti, i finanziamenti statali per l'edilizia residenziale si riducono di quasi quattro volte fra il primo quadriennio della 457/78 (1978/81) e l'ultimo (1992/95).

La consistenza attuale del patrimonio di Edilizia pubblica in Italia sul totale dello stock abitativo arriva a circa il 5% (contro il 44% dell'Olanda, il 27% della Gran Bretagna, il 24% della Francia).

Le famiglie che avrebbero diritto a una abitazione pubblica sono 2.700.000 e che ne usufruiscono sono solamente 825.000.

Oltre alla scarsità quantitativa il comparto **dell'edilizia pubblica conosce altri disagi** tra cui tra i più frequenti sono: *la progressiva vendita* per sanare i deficit di bilancio e non per nuove costruzioni se non in minima parte; *la progressiva riduzione del finanziamento statale* e il trasferimento ad esclusivo carico del lavoratore di oneri spettanti allo stato, bandi di concorso che diventano liste di eterna attesa; *il degrado edilizio e sociale.*

Occorre ricordare che la principale fonte per la costruzione di case pubbliche erano i **contributi Gescal** (delle buste paga dei lavoratori dipendenti) che **spesse volte sono rimasti inutilizzati o destinati ad altre partite del bilancio statale** come quando, nel dicembre 1992, 300 miliardi sono stati dirottati agli alluvionati del centro Italia o al fisco che, se verranno concessi sgravi fiscali ai proprietari che denunciano regolarmente l'affitto, **recupererà 1.800 miliardi appunto dai fondi ex Gescal.**

Diventa sempre più improcrastinabile l'intervenire con leggi per *coniugare socialità ed equilibri di gestione* attraverso, tra l'altro, la revisione dei criteri

d'accesso, una gestione più personalizzata cioè meno burocratizzata e la riqualificazione del patrimonio degradato. Su tutto questo da tempo i sindacati degli inquilini sollecitano una riforma sostanziale dell'Istituto che adesso è diventato Azienda preoccupata solo di aumentare i canoni e di vendere il patrimonio.

Già quanto fin qui esposto rende poco pertinente l'affermazione secondo cui la questione abitativa sarebbe oggi nel nostro paese circoscritta e poco rilevante quantitativamente.

Ma ci sono altri aspetti del quadro di complessivo aggravamento dei problemi abitativi.

Infatti bisogna tener presente anche *il calo della produzione abitativa*. Dopo il buon andamento fino al 1983 si registra una caduta pronunciata fino al 1988 e una successiva ripresa che tuttavia non raggiunge i livelli precedenti. Riduzione più accentuata (e già iniziata negli anni '70) nelle aree urbane e nelle parti centrali delle aree metropolitane.

Si profila un non breve periodo di calo della produzione di nuove abitazioni dovuto oltre che all'elevato tasso di proprietà della prima abitazione anche a modificazioni demografiche e territoriali come la bassa natalità, il richiamo abitativo dei piccoli centri e della provincia ecc.

Il disagio abitativo...

Da quanto esposto fin qui appare *evidente la situazione di disagio abitativo persistente nel nostro paese*.

C'è ancora un *3% di famiglie* (escludendo quelle degli extracomunitari) che vivono *in alloggi non idonei o privi di servizi essenziali*. Alloggi occupati degradati sono il 15% mentre quelli che necessitano di consistente riqualificazione sono il 30% dello stock abitativo. Il disagio dell'affollamento, della coabitazione e del degrado riguardano in complesso il 10% delle famiglie.

Gli sfratti

Uno dei più gravi disagi per l'abitare in affitto è lo sfratto tenendo presente che l'Italia è uno dei pochi paesi europei *dove si può sfrattare anche senza giusta causa*.

Tale disagio ha raggiunto livelli così preoccupanti che nel 1989 è stata promulgata *la legge 61 per la graduazione, tramite apposite Commissioni Prefettizie, degli sfratti* che di fatto ne ha bloccato l'esecuzione fino al 31 ottobre prossimo a suon di decreti di proroga della legge. *Questo però vale solo per le città*

dichiarate ad alta tensione abitativa e interessa 800.000 famiglie. Da ciò l'idea comune che è meglio non affittare gli appartamenti (e ce ne sono 5.000.000 sfitti in Italia: 24.800.000 abitazioni per 19.700.000 famiglie).

Da alcuni dati del 1995 risulta che la tensione abitativa non è scesa anche se dall'introduzione dei Patti in deroga (1992) si è passati a canoni liberi (che tra l'altro sono diminuiti come numero secondo i dati del Ministero dell'Interno...). Secondo un'indagine Istat del 1993, ogni anno 78.000 famiglie si sono spostate a causa dello sfratto.

Il nuovo disagio abitativo

Le trasformazioni socio-demografiche, economiche e politiche di questi dieci anni hanno prodotto in Italia e in Europa, oltre a un aggravamento del disagio abitativo preesistente, un disagio abitativo **nuovo sia per fattori "interni" (tendenze dei mercati e delle politiche abitative** che nell'ultimo decennio possono essere identificate più come fattore del problema che come soluzione) ed **"esterni" quali la crescita di diversi tipi di povertà.**

Si calcola che siano 2.500.000 le persone in situazione di grave disagio abitativo e, forse, 500.000 "senza casa".

I problemi diventano sempre più complessi ed andrebbero sviscerati. *C'è diversità di gravità e di urgenza e c'è varietà delle forme di disagio.* Esiste una domanda sociale normale, quella legata alla povertà e quella legata all'estrema povertà. Forme che richiedono quindi di riconoscere, sul piano della comprensione, le diverse figure e, su quello pratico, quali problemi abitativi ciascuna di esse pone: ad esempio **anziani poveri, immigrati, senza dimora.**

Quando si parla di mutamenti socio-demografici ci si riferisce al fatto che le **strutture familiari si moltiplicano come numero e si riducono come numero di componenti**; le persone sole costituiscono ormai il 20% delle famiglie italiane. E questi piccoli nuclei sono costretti a vivere con notevoli sprechi in abitazioni grandi perché l'offerta è standardizzata sulla famiglia tradizionale.

Manca infine nelle aree urbane una risposta adatta a una domanda con esigenze di mobilità o prospettive di cambiamento/instabilità (studenti, lavoratori fuori sede, immigrati, ma anche in parte anziani, giovani coppie, ecc.). In altre parole la situazione sta peggiorando a causa dell'esistenza di ulteriori più gravi forme di disagio dovute al sorgere di nuove figure sociali quali gli immigrati e altre figure che vivono situazioni di povertà relazionali, di precarietà lavorativa, di emarginazione sociale magari dovute proprio a certi contesti urbani e ambientali che vanno dall'inquinamento ad altri effetti dell'abusivismo edilizio.

Infine sta aumentando il fenomeno **dell'esclusione abitativa.**

Uno strato crescente di poveri non in grado di accedere né ad una casa offerta dal mercato, in proprietà o in affitto, né all'edilizia pubblica.

Immigrati

Dato che *gli immigrati sono una realtà e non un'emergenza* il problema casa deve oggi fare i conti con questi nuovi utenti.

Per fortuna la legge italiana ha da sempre previsto che le normative sull'affitto valgono anche per i cittadini stranieri compresa la possibilità di concorrere per l'assegnazione delle case popolari (però ci saremmo noi italiani "prima"... dice la gente e qualche sindaco leghista).

La Carta dei Diritti della Famiglia riconosce a tutti gli uomini "*il diritto di avere con sé la propria famiglia, un'abitazione conveniente e assistenza per l'integrazione nella comunità cui recano il proprio contributo*".

Sta aumentando il fenomeno di agenzie che ad immigrati in cerca di abitazione rispondono che certi loro clienti non affittano appartamenti a stranieri in contraddizione con quanto dice la recente legge: "...compie un atto di discriminazione... chiunque si rifiuti di fornire l'accesso all'occupazione, all'alloggio...". Una politica seria è quella adottata, invece, in Francia la quale, conoscendo il fenomeno dagli anni 50, ha provveduto con ben tre leggi a risolvere il problema non solo dell'alloggio ma anche della dislocazione sul territorio così da impedire la ghettizzazione e favorire una migliore integrazione. La legge Besson del 1989 prevedeva prestiti a proprietari per ristrutturazione o garanzie di affitti a vantaggio di famiglie straniere, italiane comprese.

A Bergamo è stata costituita una Associazione detta "Casa Amica" di cui fanno parte Enti Pubblici, forze sindacali e associazioni di volontariato per acquistare, ristrutturare o ricevere in affitto da terzi appartamenti da concedere in locazione o subaffittare (tramite graduatorie) a cittadini stranieri e italiani in situazione di disagio dichiarato.

Una nuova politica abitativa

Quanto fin qui esposto mette in evidenza l'insufficienza delle politiche sociali abitative convenzionali.

Le stesse vanno riconfigurate nel senso di accentuare il carattere sociale perché, vista la crescente povertà nel nostro paese, riteniamo urgente *un'integrazione stretta tra politiche della casa e politiche della lotta contro la povertà.*

Alcune premesse fondamentali:

- Affermazione della priorità che deve essere assegnata alle forme gravi di disagio abitativo (c'è infatti differenza tra povertà ed esclusione abitativa vera e propria).
- Rimozione degli ostacoli che sono alla base dell'esclusione di gruppi svantaggiati di popolazione dai benefici delle politiche sociali.
- Andare ad di là delle misure finanziarie o relative all'offerta e al di là della nozione "edificativa" o semplicemente "alloggiativa" delle politiche abitative per affermare l'importanza di interventi relativi da un lato alla distribuzione, dall'altro alle azioni di accompagnamento e sostegno sociale degli abitanti.

Questo significa che nelle politiche abitative devono assumere centralità:

- a) **la riqualificazione urbana ed edilizia e l'inserimento urbano delle soluzioni** (territorialità/urbanità come soluzione dei problemi abitativi per la domanda debole come quella degli anziani ad esempio);
- b) la rivitalizzazione del settore dell'affitto.

Questi obiettivi presuppongono, ripetiamo, la riorganizzazione degli stessi meccanismi di base dell'intervento pubblico e il passaggio dalla tradizionale azione pubblica ad **una politica mirata ad orientare comportamenti e processi del mercato**, a configurare sistemi di convenienze (ad es.: agevolazioni fiscali) che consentano una sistematica attività di riqualificazione e **una più equilibrata distribuzione del bene abitazione**, lo sviluppo dell'attività di recupero edilizio e **l'ampliamento dell'offerta di abitazioni in locazione** anche attraverso strumenti fiscali e il controllo economico-sociale della **contrattazione**.

Contesto attuale politico e sociale in Italia

Anche nel sindacato si fa strada l'idea che sia più giusto affidare al mercato la composizione dei conflitti d'interesse economici piuttosto che puntare all'affermazione di norme di diritto a salvaguardia dei bisogni sociali.

I diritti alla casa, al lavoro, alla tutela della salute e alla pensione non sembrano più certezze conquistate dai lavoratori.

Tutti sanno che si sta andando verso il totale smantellamento dello stato sociale. *Le recenti Leggi Finanziarie* prevedono una serie di interventi che *privilegiano ancora una volta la proprietà rispetto all'affitto*. Le agevolazioni per i mutui e le cessioni per le vendite frazionate anche alle società a prevalente partecipazione pubblica dimostrano come l'attuale politica abitativa non tenga conto delle necessità sociali di chi vive con redditi bassi e della necessità di un mercato dell'affitto che permetta al cittadino una scelta realmente alternativa all'acquisto.

Il *Parlamento europeo* in data 29/6/1997, per la prima volta dalla sua costituzione, ha assunto una risoluzione sugli “aspetti sociali dell’edilizia residenziale” in cui tra l’altro si afferma: “la mancanza di un alloggio decente costituisce un attacco alla dignità umana e un ostacolo alla partecipazione politica, economica, sociale e culturale delle persone e delle famiglie... il problema della mancanza e dell’inadeguatezza degli alloggi si è aggravato a causa della mancanza di risorse destinate all’edilizia residenziale e dell’aumento del numero dei disoccupati di lunga durata e dei lavoratori con impieghi atipici o precari... Si invitano quindi gli stati membri... ad assumere le proprie responsabilità sviluppando una politica che assicuri un’offerta sufficiente di abitazioni adeguate alla domanda... ad inserire nel Trattato disposizioni che portino alla progressiva realizzazione dei diritti sociali, tra cui il diritto di ogni persona a un’abitazione decorosa ed economicamente accessibile.

Conclusione... per la meditazione... dei preti operai

Nel 1987, proclamato dalle nazioni unite *anno internazionale dell’alloggio*, il Papa indirizzava una lettera all’allora presidente della Pontificia Commissione “Iustitia et pax” card. Etchegaray Roger il quale inviava a tutte le conferenze episcopali del mondo un Documento (pubblicato su Regno-documenti 5 ’88) con allegato un questionario. Dall’Europa hanno risposto le conferenze episcopali di Austria, Belgio, Finlandia, Gran Bretagna, Irlanda, Jugoslavia, Malta, Paesi Bassi, Spagna, Svezia, Svizzera.

Dal documento:

Per rispetto all’abitazione e alla sua intimità il creditore non poteva entrare nella casa del debitore per ricevere il pegno (Dt 24,10).

La perdita della casa era una delle terribili disgrazie che si abbattevano sul popolo (cf. Lam 2,2; 5,3; Is 1,8; Ger 4,20; ecc).

Al contrario abitare nella propria dimora con la propria famiglia era segno di felicità e di pace (cf. Sal 128,3; Gb 29,4; Ger 29.5.28; 30,18; ecc.).

Anche l’idea del rapporto diretto tra il valore “abitazione” e il valore “famiglia”, messo in evidenza nella Carta dei diritti della famiglia è contenuta nel Nuovo Testamento dato che il termine “casa” spesso significa “famiglia” (cf. Lc 19,5.9; At 10,2; I Cor 16, ecc).

Così la casa di Dio è la sua famiglia cioè la chiesa del Dio vivente: “... affinché tu sappia come comportarti nella casa di Dio che è la Chiesa del Dio vivente” (I Tim 3,15)..

POCHE MA CHIARE RIFLESSIONI SULLA NUOVA LEGGE PER GLI AFFITTI DELLE ABITAZIONI

PREMESSE:

- A) La nuova legge interessa solo le abitazioni e non gli uffici o i negozi
- B) I contratti a Equo Canone e quelli con Patti in Deroga (4+4) rimangono in vigore fino alla naturale scadenza.
- C) Per i contratti in vigore non ancora scaduti ma rinnovati tacitamente perché non è arrivata la disdetta si deve ricorrere, quando scadono, alla nuova legge.

APPLICAZIONE NUOVA LEGGE SULLE LOCAZIONI 431/98

- 1) I Contratti a CANONE LIBERO che durano QUATTRO ANNI + QUATTRO (durano solo quattro se si verificano certe precise condizioni) sempre allo stesso canone. Possono essere stipulati a partire dal 30 dicembre 1998.
- 2) I Contratti a CANONE CONCORDATO con durata ANNI TRE + DUE con parametri da rispettare che dovranno essere concordati tra le associazioni dei Proprietari e degli Inquilini. Potranno essere stipulati non prima del luglio 1999.
- 3) I Contratti TRE ANNI + DUE daranno diritto ad agevolazioni fiscali PER I PROPRIETARI (fino al 40% sull'IRPEF) ma SOLO PER LE ABITAZIONI SITE NEI COMUNI AD ALTA TENSIONE ABITATIVA.
Per cui nella maggior parte dei paesi di Provincia - dove al massimo i proprietari potranno avere la riduzione sull'ICI se il Comune lo stabilisce - si ricorrerà principalmente ai contratti liberi.

ELEMENTI POSITIVI

Grazie all'appello per una nuova politica abitativa sottoscritto dal Sicut con Cisl, Acli e Caritas sono stati accolti alcuni emendamenti al primo testo approvato alla Camera tra cui:

- gli sgravi fiscali sull'affitto anche per l'inquilino a partire dal 1999 ed eventuali assegni di sostegno per inquilini meno abbienti
- l'ICI più bassa in tutti i Comuni, che lo deliberino, per i proprietari che affittano con i CONTRATTI TRE + DUE
- il diritto per l'inquilino alla prelazione in caso di vendita o di riaffitto
- il proprietario che sfratterà dichiarando la falsa necessità dovrà o ripristinare l'affitto o pagare la forte penalità pari a 36 mensilità dell'ultimo canone pagato.

ELEMENTI NEGATIVI

(che si spera di avviare tramite prossimo incontro al ministro Micheli)

- 1) Troppo breve la proroga di 180 per il funzionamento delle Commissioni Prefettizie di Graduazione degli sfrattati nelle città ad alta tensione abitativa: infatti si tratta di sistemare oltre 800.000 famiglie in Italia.
- 2) Non ben definita - eccetto che per gli affitti transitori per studenti e per villeggiatura - la natura dei CONTRATTI TRANSITORI per cui le Agenzie potranno sbizzarrirsi a inventare contratti liberi per canone, a durata inferiore e con clausole capestro.
- 3) La non obbligatorietà DELL'ASSISTENZA SINDACALE alla stipula dei contratti TRE ANNI + DUE anche se stipulati su modelli prestabiliti dalle organizzazioni sindacali: ciò favorirà la fantasia di cui sopra.
- 4) L'utilizzo di 1.800 miliardi di fondi Gescal per aiutare le famiglie povere a pagare canoni troppo alti anziché utilizzarli per COSTRUIRE NUOVE CASE POPOLARI vero calmiera contro gli aumenti degli affitti che nessuno riuscirà a fermare visto che l'offerta dell'affitto, sempre più ridotta per la corsa all'acquisto, si rivolgerà alle fasce di reddito alto.

E mi rimane sempre il dubbio atroce: non è che qualche proprietario ricorrerà al TRE + DUE (canone più ridotto) per ottenere le agevolazioni fiscali ma - visto che lui è più forte mentre l'inquilino deve accettare per non dormire sotto i ponti - chiederà qualcosa in nero come condizione per la stipula del contratto?

Questo non è colpa della Legge, è vero... ma nel complesso la Legge non favorisce l'inquinato: la logica sottostante è sempre quella che la CASA è OGGETTO DI MERCATO.

Giacomo Cumini segr. SICET

Appuntamento
a Viareggio

Ai pretioperai italiani

Cari amici,

sabato 6 febbraio alcuni rematori volontari (Tony Revelli, Giorgio Bersani, Luigi Forigo, Giancarlo Ruffato, Sergio Pellegrini, Renzo Fanfani e Roberto Fiorini) si sono incontrati a Verona per mettere a punto il tema e l'organizzazione per il prossimo incontro di Viareggio.

Lo scorso anno, concludendo i nostri lavori, si è deciso che ci saremmo ritrovati per scambiare le nostre riflessioni su libertà-liberazione.

Il titolo sul quale i rematori si sono trovati all'unanimità è il seguente:

**“Ama il tuo sogno se pur ti tormenta:
passione della libertà, dovere della liberazione”**

Si è anche deciso di non aggiungere altre indicazioni a quelle già offerte (Pretioperai 42-43 pp. 85-86) e che si riportano in parte con leggere modifiche: “Va tenuta presente una premessa generale: libertà-liberazione vanno sempre riferite ad un contesto preciso nel quale si utilizzano, quale unica possibilità per capirci.

Per quanto riguarda la libertà indichiamo 4 piste:

- La libertà come è nominata e proposta nel contesto biblico, in particolare nel N.T. (es. da Paolo in Galati, da Giovanni...)
- Esercizio di libertà e responsabilità nella chiesa
- La libertà nel contesto dell'occidente nell'epoca moderna e postmoderna
- Come il preteoperaio ha accolto la sfida della propria libertà, nel pensare e nell'agire, nei tre ambiti:
 - personale
 - lavoro
 - fede-testimonianza.

Per quanto riguarda la tematica della liberazione:

- La liberazione è una categoria centrale della rivelazione biblica
- Relazione di oppressione strutturale (finanziaria, economica, militare, mediale, culturale) tra nord e sud del mondo
- Pratiche di autoliberazione in un contesto di capitalismo avanzato
- Incrocio libertà-liberazione (la mia libertà non deve diventare oppressione per l'altro, anzi deve lottare perché l'altro possa essere libero)”.

Programma

L'incontro si svolgerà dal pomeriggio di venerdì 30 aprile
al pranzo della domenica 2 maggio

Venerdì	ore 16,30 :	accoglienza reciproca - informazioni tecniche e logistiche - introduzione - interventi programmati e liberi
	ore 19,30	cena e serata libera
Sabato	ore 9:	preghiera e riflessione interventi programmati e liberi
	12,30:	pranzo
	15,30:	continuano gli interventi liberi
	19,30:	cena festa in comune
Domenica	ore 8,30:	interventi - proposte per il futuro
	10,30:	Eucarestia
	12,30:	pranzo

Indicazioni logistiche

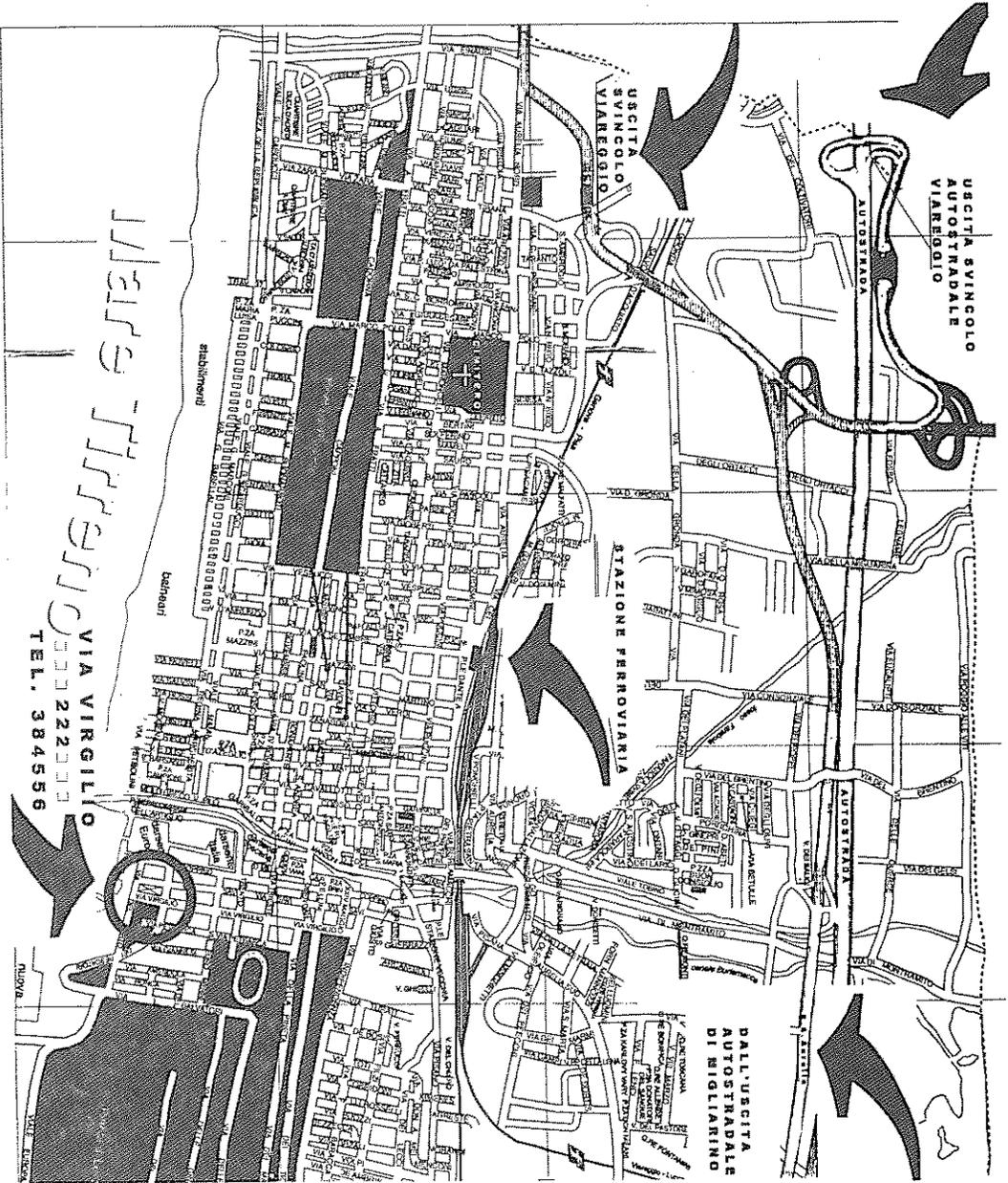
Sono stati individuati *tre tipi di sistemazione* per i tre giorni dell'incontro. I prezzi sono comprensivi di pernottamento (due notti), 4 pasti e quota di partecipazione (30.000 lire) al convegno.

1. Lire 180.000 in camera singola senza bagno in camera
2. Lire 200.000 in camera doppia con bagno in camera
3. Lire 220.000 in camera singola con bagno in camera.

Le prenotazioni (singole o di gruppo) devono essere fatte pervenire al numero telefonico **0584/390170** (più facilmente all'ora di cena): le riceverà il nostro amico Moreno Pinotti.

Nella pagina seguente abbiamo riportato la cartina di Viareggio con le varie possibilità di arrivarci.

Il luogo del convegno (Via Virgilio, 222) è indicato dal cerchio in basso a sinistra. A presto!



Per una riflessione su “libertà e liberazione”

Impossibilitato a partecipare all'incontro del 17-18/10 per impegni non procrastinabili, invio un piccolo contributo scritto.

Vorrei dare a questa riflessione un carattere anzitutto etico, perché ritengo che ogni azione politica di liberazione, ogni affermazione di libertà, necessitano di un fondamento che la sola politica non può dare.

La questione della libertà si decide a livello etico e, per il credente, a livello di adesione fedele alla Parola che libera. Nessuno ci “libera”, nel senso pieno del termine, se non Cristo. Nessuno libera nessuno, se la liberazione non nasce da profonde istanze etiche ed evangeliche.

Mi pare dunque di dover porre la questione sui diversi tipi di “libertà” che siamo chiamati a vivere:

- esiste una “libertà da...”, sempre da raggiungere, in risposta a situazioni sempre nuove (seppure sempre ripetitive): libertà dallo sfruttamento, dalle oppressioni fisiche e morali, dalle imposizioni e dalle costrizioni, da condizioni inumane di vita a livelli economici, sanitari, culturali, ecc...

- riproponendo però la questione in termini più creativi e propositivi, mi pare si debba affermare la “libertà di...”: libertà di agire secondo le proprie convinzioni, di partecipazione attiva alla vita sociale politica ed economica, di accrescimento

del proprio bagaglio di capacità e del proprio patrimonio culturale, di dialogo e di confronto con le culture “altre” nella costruzione di liberi rapporti con “l’altro”, con colui che viene negato proprio per la sua alterità; di costruire il proprio spazio di libertà costruendo nel contempo condizioni di uguale libertà per tutti, ecc.

Al primo modello di libertà contribuiscono notevolmente le diverse “carte dei diritti” che man mano sono state elaborate; tuttavia l’orizzonte appare ancora limitato e statico:

- in genere si gioca “in difesa”: la difesa dei propri diritti;
- si rimane impigliati in logiche rivendicazioniste che possono assumere in sé la violenza o l’affermazione unilaterale di “diritti” che non sempre sono tali, se per la loro soddisfazione si prevarica sull’altro (tutto sommato non è mai da dimenticare la “Lettera a Pipetta”!).

Il secondo modello è fondato piuttosto su una “etica della responsabilità”, capace di aprire orizzonti più ampi e creativi, facendo uscire dalle secche delle “attese” o delle battaglie di retroguardia per passare a una logica propositiva, capace di indicare obiettivi sempre più avanzati, capace di coinvolgere più a fondo tutti coloro che vogliono ipotizzare e attuare nuove frontiere di solidarietà, di allargamento delle opportunità, di potenziamento delle capacità di costruire forme sempre più elevate di convivenza, soprattutto attraverso una reale “crescita” in capacità e potere delle classi povere, emarginate, tenute in condizione di sfruttamento: dare loro lo spazio negato affinché diventino in prima persona costruttrici di libertà...

L’etica della responsabilità diventa un forte richiamo alla utilizzazione piena di ogni pur piccola risorsa, stimolo ad accrescere le risorse di cui si dispone, ricerca di nuove risorse...

Sono convinto che certe forme di apatia e di disinteresse per il politico che caratterizza molta parte dei poveri e degli emarginati, compreso il crollo della “coscienza di classe” su cui molto abbiamo scommesso nella nostra storia di p.o., trovano una loro spiegazione anche nelle attese deluse, nella debolezza delle “lotte di difesa”: in una parola nella illusione che la libertà dovesse venire “da altri”, al limite rivendicata e fatta oggetto da “conquistare”.

Ma la libertà non è un oggetto; non ci viene da altri...

D’altra parte siamo testimoni ogni giorno di come il capitalismo avanzato, con i suoi miti, sappia dare ampi surrogati di libertà e sappia soddisfare a modo suo molti vantati “diritti”, ridotti spesso alla pura dimensione economica, creando ulteriore deresponsabilizzazione.

Non sono ancora state elaborate delle “carte delle responsabilità”: l’etica della responsabilità è certamente meno agevole da annunciare e da vivere, rispetto alle logiche puramente rivendicazioniste.

Diventare liberi è sempre un cammino lungo e contrastato; essere liberi è scomodo e pericoloso, soprattutto quando si vuole essere “liberi di...”.

Come vedete sono pensieri disordinati, appunti abbracciati e non sufficientemente pensati...

Credo tuttavia che, in prospettiva di “storia della salvezza” possiamo ritrovare e approfondire i grandi temi che vanno dall’Esodo (liberazione da...) alla pienezza della “libertà di cui Cristo ci ha liberati”, fino alla “Verità che rende liberi...”.

Con l’augurio di un buon lavoro, attendo comunicazioni e reazioni, con l’indicazione il più possibile tempestiva di una prossima data di incontro.

TONI REVELLI

“Liberarmi” per essere “libero”: descrizione per “sintomi”

- Queste riflessioni non vogliono essere una formulazione teorica sul tema “libertà”: non ne sono capace e, credo, non ce ne sia bisogno, visto tutto quanto è stato già detto, anche nei nostri incontri precedenti.
- Piuttosto vorrei tentare di raccontare, di descrivere i “sintomi” di un mio personale cammino di “liberazione” verso la libertà.
- È un cammino di purificazione da tutto quanto ostacolava, oscurava il mio essere dentro le cose che faccio o che mi circondano, senza sentirmi legato e posseduto da tali cose e situazioni. Sono inoltre profondamente consapevole che tale cammino di liberazione è stato, e continua ad essere, con “qualcuno”. Da solo, ma con accanto l’“altro”.
- È un cammino. Quindi un ripartire ogni mattina, aiutato dall’esperienza del vissuto passato, e facendo sempre più attenta la mia coscienza al mio collocarmi nelle cose e nelle situazioni.

A. Essendo io un prete, formato per 10 anni in seminario, dove si affermava e si insegnava che l’ordinazione ci faceva “ontologicamente” diversi dagli altri, ho avvertito la necessità di un cammino per costruire un mio pensiero e una mia prassi che fossero liberazione dalla “cultura del privilegio” della casta sacerdotale, dentro una chiesa “istituzione totale”. Chiesa che chiede di continuo libertà per sé, come istituzione, ma che difficilmente ammette spazi di libertà, autonomia, diversità al suo interno.

Tale richiesta di libertà da parte della chiesa, nella linea della cultura del privilegio, è frutto della sfiducia e poco rispetto della realtà complessa e pluralista dentro la quale la chiesa è posta.

Si produce così una sorta di bipolarismo o contrapposizione, in cui la "posizione della chiesa" è il criterio di verità e validità" su cui il "resto" della realtà viene valutato.

La scelta della condizione operaia è stata la risposta al disagio sofferto dentro una logica di omologazione della struttura ecclesiastica. Il frutto è stata la nostra "autonomia" a livello economico, intellettuale e affettivo, che in passato abbiamo comunicato ampiamente.

B. Sette anni in Salvador.

In una situazione di povertà e di guerra, dentro un processo di "liberazione" pur sentendomi addosso la condizione di privilegio come prete e prete del Nord, ho vissuto una stimolante esperienza di "provvisorietà" e "insignificanza".

• *Provvisorietà.* In una emergenza continua con niente o quasi di "piani pastorali" la semplice presenza, lo "star lì con loro", dava carne al "ministero della consolazione".

Inoltre la prassi quasi quotidiana dell'ospitalità (il "convento", casa del prete, era la "posada" - albergo - della gente delle comunità) ti richiedeva disponibilità continua, distacco anche dalle tue esigenze personali, quindi libertà interiore.

• *Insignificanza* vuol dire sensazione di non incidere sulla situazione, di non modificarla, ma sentirti comunque parte di un grande, complesso processo, un cammino sofferto e faticoso che vuol essere di liberazione integrale. E non sei tu a decidere o suggerire soluzioni all'occidentale, ma "accompagni" in atteggiamento di profondo e sincero rispetto, perché devi "capire" e poi, pur mantenendo la tua diversità, *servire* al cammino comune.

C. Attualmente, inserito, per mia scelta, in una attività a livello di zona pastorale riguardo alle cosiddette "nuove povertà" e in particolare all'immigrazione, ci si trova di fronte all'esclusione sistematica e organizzata di persone vittime dell'ingiustizia (anche da parte dei cristiani) e non della loro "cattiveria" o ignoranza, o cattiva volontà, come si è soliti etichettare gli emarginati e gli esclusi a causa del pregiudizio automatico o dei residui di dottrina della retribuzione temporale (se sono poveri, è colpa loro) da cui non ci si è ancora pienamente liberati.

Da un lato, la chiesa continua ad essere istituzione totale, che guarda al "mondo" con sospetto, non sa cogliere la positività di cammini diversi dai suoi e sui quali non può esercitare il suo controllo. Chiesa che continua a chiedere privilegi (vedi scuola privata o "libera") e che di fronte ad alcune emergenze, intese come eventi

che introducono elementi di grande novità, non sa cogliere l'esigenza di altrettanta novità di prassi, di profezia e di pensiero.

Dall'altro, una convivenza sociale dove predominano logiche e giudizi (pregiudizi?) sulla realtà quotidiana che, anziché stimolare a cammini nuovi, sono espressione di paura del diverso, di difesa del proprio "modo di vivere" come l'unico "vero" e rifiuto dell'"altro" che viene tra noi.

Concludo con l'ultima parte di un articolo pubblicato su "Servitium" che riflette sul nostro percorso di P.O. in Bergamo.

Ancora una volta le scelte di vita ci hanno travalicato e sono state occasione di ulteriori appelli alla conversione. In particolare due realtà assumono il carattere di "prova", ci sollecitano la virtù della fedeltà e della perseveranza e sono alla base degli appelli alla conversione.

In primo luogo l'impossibilità oggettiva a "condividere la vita" delle persone cui ci siamo rivolti, le quali ci identificano comunque con i popoli che operano e sono causa di ingiustizia: nei casi più fortunati ci riconoscono la buona fede e la buona volontà; il più delle volte siamo identificati come rappresentanti e funzionari del potere oppressore.

La seconda realtà riguarda la radicale mancanza di potere e di opportunità di queste persone e la nostra ribellione ispirata più da orgoglio che da amore per gli ultimi, e quindi poco evangelica, di fronte a questo dato di fatto. Con la classe operaia abbiamo imparato a lottare per difendere o affermare diritti, abbiamo ereditato mezzi per promuoverli e, collettivamente, ne abbiamo inventati di nuovi; in qualche modo abbiamo condiviso la situazione di persone e soggetti sociali in grado di rivendicare i loro diritti, persone e soggetti certamente non privilegiati, ma a modo loro "potenti". I nostri "nuovi amici" invece sono radicalmente deboli, sono i poveri della Bibbia che non potranno mai recuperare i loro diritti senza l'aiuto di qualcuno, del "Padre dei poveri", secondo tempi, modalità e strade che non ci è dato conoscere.

L'appello alla conversione ci arriva sotto forme diverse come limiti che ci bruciano e ci umiliano: non riconoscimento di quanto facciamo e sospetto rispetto alle intenzioni; privazione di efficienza e di potere; ennesima mancanza di sintonia con la chiesa e con le stesse comunità ecclesiali in cui viviamo. Di fronte a questi limiti si ripresenta con tutta la sua forza la tentazione originale di chi vuole possedere e dominare la realtà mangiando «dell'albero della scienza del bene e del male». Nel momento in cui ci sembrava di aver conquistato un po' di sapienza evangelica ci siamo riconosciuti di nuovo nella condizione di Abramo invitato dal Signore a lasciare la sua terra.

Nel rimetterci in cammino ci sostiene l'esempio di Abramo. «Per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava».

Ritengo interessante questa pagina di Dzevad Karabasan dal suo libro *Il centro del mondo*, dove descrive la sua città, Sarajevo, prima e durante l'assedio. Karabasan era docente di drammaturgia a Sarajevo. Il suo è un punto di vista, un'analisi stimolante, che può essere utile a cogliere le logiche distruttive presenti anche nella nostra società:

«Il sistema culturale bosniaco, costituito nella forma più pura e realizzato nel modo più conseguente possibile proprio a Sarajevo, si potrebbe descrivere abbastanza precisamente con l'attributo di «*drammatico*», e definire in opposizione con quello che si potrebbe descrivere con l'attributo di «*dialettico*». I suoi principi fondamentali sono affini a quelli sui quali si costituisce il dramma e si possono capire per comparazione. *Il rapporto essenziale fra gli elementi del sistema è la tensione che li oppone*, questo significa che sono posti uno di fronte all'altro e che sono reciprocamente legati proprio dalla contrapposizione che li definisce l'uno rispetto all'altro. Gli elementi entrano nella composizione del sistema (nella struttura di un intero di livello superiore) senza perdere la loro natura primordiale, mantenendo tutte le particolarità che hanno al di fuori del sistema di cui vanno a far parte: ogni tessera entra nella struttura del sistema arricchita di nuove particolarità senza abbandonare quelle che già possedeva. Ciascun elemento è anche da solo un intero complesso, composto da due parti collegate fra loro da un rapporto di opposizione.

Il segno fondamentale di un sistema culturale del genere è il *pluralismo* e, in questo senso, è direttamente opposto ai *sistemi culturali monistici*, che si potrebbero anche definire dialettici, *ancora dominanti nelle grandi città occidentali* dove si creano mescolanze di religioni, lingue e popoli come già accadde a Sarajevo. Se in un sistema culturale drammatico il rapporto essenziale è la tensione, nella quale ciascuno dei fattori del rapporto conferma la propria natura primaria, *nel sistema dialettico il rapporto fondamentale è il divorarsi reciproco*, oppure, se deve suonare meglio, l'essere ricompreso dell'inferiore nel superiore, del più debole nel più forte. *A ciascun membro del sistema drammatico l'Altro è necessario come prova della propria identità*, perché la propria particolarità si dimostra e articola in relazione alle particolarità dell'altro, mentre in un sistema dialetticamente costruito *l'Altro è solo apparentemente Altro, mentre in realtà è un Io mascherato, è l'Altro contenuto in me*, poiché nel sistema dialettico (nel modo di pensare dialettico) i fatti contrapposti sono in realtà Uno. È questa la differenza fondamentale fra Sarajevo e le babeliche *mescolanze contemporanee delle città occidentali*, differenza che richiedeva una spiegazione fugace, e un po' tecnica, dei sistemi culturali che si sono venuti formando».

Libertà o liberazione: qual è il termine meno ambiguo?

Mi ha sempre fatto paura tra P.O. la battuta 'la POLITICA non è tutto', mentre sarebbe stato più corretto ricordarci continuamente che 'la RELIGIONE non è tutto':

strumento degli uomini la prima,
strumento degli uomini la seconda.

Mi torna spesso in mente la fatica intellettuale dei primi anni di fabbrica quando, man mano che procedevo nel mio cammino di condivisione, mi accorgevo della pochezza del mio linguaggio o della schizofrenia dei miei schemi intellettivi, poco adatti a chiamare per nome i pezzi di quella realtà condivisa. Non solo, ma mi accorgevo come alcune nuove parole che man mano acquisivo, assumevano un significato diverso a secondo di chi le pronunciava: un operaio o un impiegato o un direttore.

- libertà di non scioperare; è giusto che a mansione differente ci sia salario differente; la tua non è verità, è solo ideologia; prima del diritto c'è il dovere;...

Sempre di più sentivo nascere dentro di me il bisogno intellettuale di trovare un elemento che tenesse uniti i due aspetti della ricerca, non uno subordinato all'altro, ma ambedue su un piano di pari dignità.

Ricordo ancora con gioia il giorno in cui mi è stato dato di intuire che il possibile elemento unificante potesse essere il PROGETTO del REGNO per la VITA del mondo.

Allora era per me solo un vuoto contenitore, però almeno avevo un elemento intellettuale che mi appariva permettere di raccogliere il grano buono che scaturiva dai due aspetti della ricerca.

È un lavoro che dura da 20 anni ed ha queste due coordinate:

- *attenzione* agli avvenimenti di oggi come rivelanti il PROGETTO di DIO, progetto che è già in mezzo a noi, che già si sta facendo;
- *ascolto* degli elementi di questo stesso progetto come è apparso attraverso la storia del POPOLO della BIBBIA.

E allora da una parte *sforzo serio* per acquisire strumenti per comprendere questa nostra storia contemporanea e dall'altra *tempo* per riordinare nella mia mente i vari elementi di questo PROGETTO di DIO che mano a mano mi appaiono, aiutato in questo da chi lo sta facendo seriamente da decenni, facilitato in questo dal non aver nulla più da difendere se non la mia fede in GESÙ di NAZARET.

Non parlo più di DIO senza richiamare il suo progetto e non parlo più del suo progetto senza richiamare la necessità di fare la nostra parte perché diventi realtà per la VITA del mondo.

Rileggendo la rivelazione biblica e ascoltando i fatti della storia con l'ottica di questo PROGETTO di DIO per la vita del mondo, mi sono accorto che basterebbe aggiungere ai termini 'libertà, giustizia, verità, diritto' la frase 'per tutti' che ogni ambiguità verrebbe a galla.

Per stare al tema della nostra ricerca cerco di tenere sempre presente l'antica concezione di libertà: "essere libero" nell'A.T. voleva dire "non essere schiavo". Inoltre si parla di libertà anche nel senso di indipendenza da una dominazione straniera. Infine la libertà viene messa in contrasto con la vita sotto la monarchia. La concezione della libertà politica dell'individuo e dell'indipendenza della città, è più una concezione greca che ebraica.

L'uso del termine libertà nel N.T. sembra riflettere più la concezione greca che quella ebraica.

Comunque la concezione teologica della libertà appare solo nel Nuovo Testamento, e quasi esclusivamente negli scritti di Paolo e Giovanni.

Nel nostro linguaggio teologico si parla spesso di libertà cristiana: il problema, a mio parere, è cosa si intende o a cosa ci si riferisce quando si usa questo termine.

Come P.O. comunque, per il fatto di aver condiviso per anni una condizione subalterna, dovremmo impegnarci a rivedere lo stesso nostro linguaggio teologico per non cadere in ambiguità vecchie di cui ci siamo liberati.

'Libertà o liberazione'? Qual è oggi il termine meno ambiguo?

“Se il cammino finora dell’umanità ha scoperto che l’esercizio dei diritti naturali di ciascun uomo ha dei limiti che sono quelli che assicurano agli altri membri della società (e io aggiungerei del mondo intero) il godimento di questi stessi diritti, a chi non è stata data ancora la possibilità di godere di questi stessi diritti naturali, gli è data la possibilità di esercizio di questa sua libertà ???”.

“GUAI a voi, Maestri della Legge e Farisei!

Voi chiudete agli uomini la porta del REGNO di DIO: non entrate voi e non lasciate entrare quelli che vorrebbero entrare.” (Mt 23,13)

GIORGIO BERSANI

Libri come strumenti

Gustavo Gutiérrez

DENSITÀ DEL PRESENTE

L'opera raccoglie i principali articoli, scelti appositamente dall'Autore per l'edizione italiana, che scandiscono l'ultimo decennio. L'attenzione costante alle vicissitudini della vita del popolo latino-americano e l'accompagnamento dell'esperienza di fede delle comunità cristiane, inserite solidamente tra i più poveri di questo popolo, fanno sì che la riflessione teologica sia sensibile alla densità umana e salvifica del presente. È questo il filo conduttore di queste pagine intense. I diversi temi trattati ricordano al lettore che è nello spessore del momento, nell'oggi, di cui parla il Vangelo di Luca, dove si vive in profondità il messaggio di Gesù e la fraternità fra le persone. Il presente, nell'interpretazione del grande teologo latino-americano, è carico di problemi, ma anche di promesse. In esso si deve vivere la speranza.

GUSTAVO GUTIÉRREZ

Gustavo Gutiérrez, 1928, è Autore di Teologia della liberazione (1971), un'opera che ha avuto una vasta eco nell'ecumene cristiana e nella cultura internazionale. La sua attività teologica lo ha rivelato come uno dei grandi interpreti di problemi dell'America Latina e come uno dei teologi più noti e tradotti. Tra le opere più recenti: *Alla ricerca dei poveri di Gesù Cristo*; *Il pensiero di Bartolomé de las Casas*, pubblicato in occasione del V centenario dell'America Latina.

Gustavo Gutiérrez, *Densità del presente*, Ed. Queriniana, Brescia
Collana Teologia contemporanea, £. 25.000

Armido Rizzi

GRIDO E CANTO DEI POVERI INIZIAZIONE AI SALMI

Nella già vasta bibliografia disponibile sui salmi biblici, questa nuova introduzione costituisce il tentativo di recuperare la densità esistenziale e religiosa da cui sono attraversate quelle "grida" di persone abbandonate, calunniate, malate, esiliate, affamate: ritrovare i salmi come il grido e il canto del povero, come il suo discorso di saggezza e il suo orizzonte di speranza.

ARMIDO RIZZI

Armido Rizzi, laureato in filosofia e teologia, ha insegnato per alcuni anni filosofia della religione, teologia sistematica ed ermeneutica filosofica nelle facoltà italiane della Compagnia di Gesù. Da una decina d'anni è animatore del Centro Sant'Apollinare (Fiesole), dove risiede con la famiglia e, per lunghi periodi, con ospiti extracomunitari, e dove promuove iniziative di seria divulgazione culturale su temi che incrociano il religioso, l'etico e il politico. È membro della redazione delle riviste *Servitium* e *Rivista di Teologia Morale*, e della direzione di *Filosofia e Teologia*.

Tra i suoi scritti: *Messianismo nella vita quotidiana*, (Marietti, 1981); *Terra, paese dell'uomo*, (CENS-Servitium, 1983); *Parola di Dio e vita dell'uomo*, (CENS-Servitium, 1986); *Esodo. Un paradigma teologico-politico*, (ECP, 1990); *L'Europa e l'altro*, (Paoline, 1991); *Crisi e ricostruzione della morale*, (SEI, 1992); *Il Sacro e il Senso. Lineamenti di filosofia della religione*, (LDC, 1995); *Pensare la carità*, (ECP, 1995).

Armido Rizzi, *Grido e canto dei poveri: iniziazione ai salmi*
Collana Spirito e Vita, Servitium editrice - £. 15.000

ERRATA CORRIGE al numero 42-43

pag. 4, righe 3-7

L'etica che deve informare ogni determinazione, è che gli esseri umani devono essere umani, o meglio, **diventare umani. Non è un optional. E' la condizione perché la vita umana possa continuare sulla terra.** La cosa nuova che in questo secolo è stata scoperta, e che tocca in eredità al nuovo millennio, è che l'umanità tutta appartiene all'area delle contingenze: c'è, ma potrebbe non più esserci.

Pag. 10, righe 1-4 dopo gli asterischi

Questo giro di orizzonti, che potrebbe continuare andando a visitare situazioni ancora più crudeli, come pure tentativi di reazione alle stesse, **non è un diversivo** rispetto a quanto ciascuno di noi vive nel piccolo spazio che gli tocca di occupare.

lo so, fratello mio,
sorella mia,
che tu hai buone ragioni
per disperare,
ma vorrei gridarti
che ci sono anche
mille ragioni per sperare!
Non lasciarti
sopraffare il cuore
dalla marea nera
di cattive notizie.
Per cambiare il mondo,
cambia prima
il tuo sguardo.
Prova a vedere
come il regno dell'amore
emerge lentamente,
attraverso
i mille
piccoli gesti ripetuti
di coraggio

di tenerezza
di sfida,
che dicono "no"
senza rumore
e senza plauso
alla logica
del denaro
dell'odio
dell'indifferenza.
Guarda bene.
Sarai sorpreso
di scoprire
questi uomini
e queste donne
che inventano,
giorno dopo giorno,
nuovi modi
di vivere
di condividere
di sperare.

Prete operai francesi